

LOTTA CONTINUA



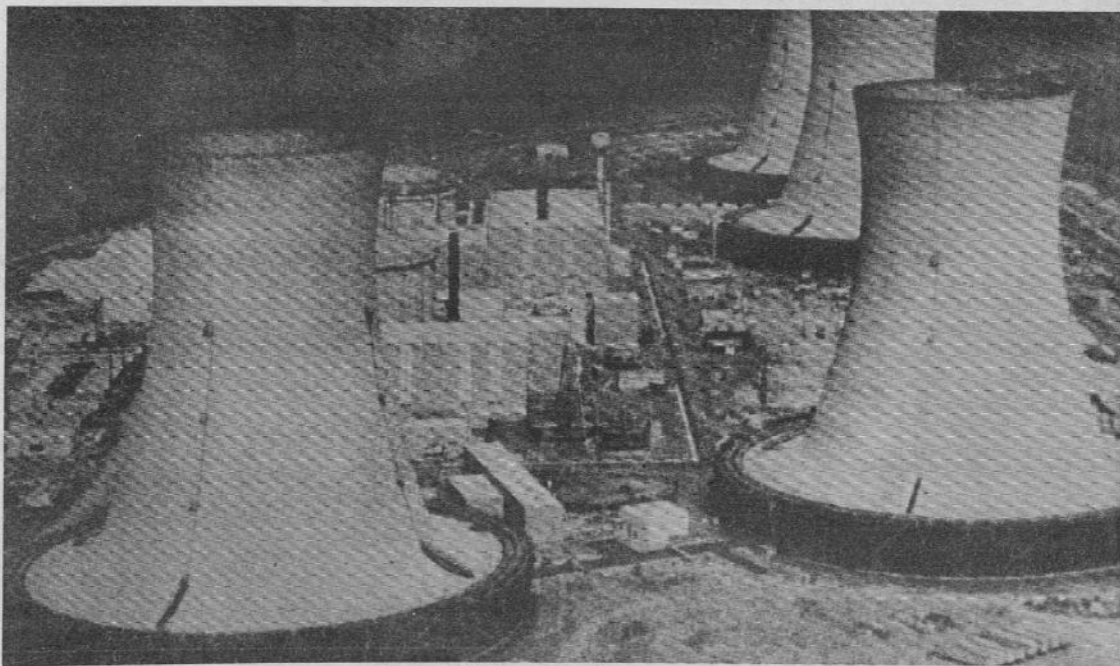
ANNO VIII - N. 73 Sabato 31 Marzo 1979 - L. 250

Disastro nucleare in Pennsylvania (USA)

È iniziata la vera era atomica

**Ordine ad un milione di americani:
'chiudetevi in casa e preparatevi ad evacuare'**

Pioggia radioattiva dalla centrale nucleare di Three Mile Island in Pennsylvania. Per due giorni si tenta di minimizzare, poi il governatore dello stato ammette l'estrema pericolosità e annuncia piani per l'evacuazione di quattro contee. È il più grave disastro nucleare del mondo con imprevedibili conseguenze a lungo termine. L'incidente all'impianto di raffreddamento non ancora risolto, ieri mattina un'altra fuga di gas (notizie e commenti a pagg. 2 e 3)



Three Mile Island: 1.000 Megawatt valgono 1.000 tumori?

Congresso del Partito Radicale: si cerca di coagulare tutta l'opposizione dietro « la rosa e il pugno » PDUP e DP si dichiarano disponibili ad un accordo elettorale che garantisca il « quorum » per tutti

Alitalia. Si riprende a lavorare dopo 39 giorni di sciopero. Ma la lotta continua con nuove modalità
(articolo nell'interno)

Noiosa relazione di Berlinguer al congresso del PCI

Il compagno Breznev difende la pace. L'imperialismo è sempre e solo quello USA. La politica di unità democratica è stata giusta. E così via. Tutto va bene per una relazione e un congresso che guarda alle elezioni. Una introduzione che mette da parte i principali problemi di un partito che ha tentato ma non è riuscito a superare il guado.

Cagliari: i CC contro gli operai Sir

Cagliari, 30 — Giovedì 29 una folta delegazione di operai della SIR-Rumianca (edili, chimici e metalmeccanici) si era recata nei locali della Regione a chiedere un intervento delle autorità per le industrie sarde in crisi e specialmente per la proroga della cassa integrazione. Verso le 23 la magistratura, su richiesta di Pietro Soddu presidente della Regione, ha ordinato lo sgombero. All'una di notte i carabinieri, dopo aver distrutto il portone e altre suppellettili interne, obbligarono gli operai a uscire in fila indiana. All'ultimo che usciva è toccata la provocazione: spinte, insulti e arresto per oltraggio

ROMA: UN COMPAGNO FERITO ALLE GAMBE DAI FASCISTI

(articolo a pagina 5)

1 milione di persone chiuse in casa

Harrisburg (Pennsylvania), 30 — Sessanta ore di silenzio e di appelli minimizzatori, poi, improvvisamente, una conferenza stampa del governatore dello stato, Dick Thornburgh: «in seguito ad una seconda fuga di gas radioattivo non controllabile, prevedo l'evacuazione di 951 mila persone che abitano nelle quattro contee circostanti l'impianto nucleare di Three Mile Island». Il governatore ha anche lasciato capire che i piani operativi sono prossimi, questione di ore.

E' sicuramente il più grande disastro nucleare della storia degli Stati Uniti e si teme che le proporzioni del pericolo possano aumentare ogni ora che passa. Il reattore di Three Mile Island si è guastato mer-

coledì scorso, ma soltanto il giorno dopo è stata data notizia che per raffreddare il centro nucleare surriscaldato erano necessarie tonnellate di acqua che, poi, raffreddandosi, formavano nubi radioattive per un raggio di 25 chilometri quadrati. Nello stesso tempo sono cominciate a fioccare le dichiarazioni «calmant». Per John Herbein, vice-presidente della Metropolitan Edison, giovedì mattina «non c'è pericolo per la incolumità delle persone e per la salute pubblica. Non abbiamo fatto male a nessuno, e certamente non abbiamo ucciso nessuno». Charles Gallina, inquirente per conto della Nuclear Regulatory Commission, giovedì: «non si è rotto nulla di critico, è solo uno sporco affare e ci sarà bisogno di tempo per fare pulizia».

I primi allarmi sono venuti giovedì sera con le dichiarazioni di William Dornsife, esperto del Dipartimento per le Risorse Ambientali: «tra una

settimana vedremo le tracce dello iodio radioattivo nel latte, e dovremo organizzare forniture dell'alimento da una zona non contaminata». L'acqua, infatti, diventa nutrimento delle vacche e lo iodio radioattivo si deposita nella tiroide degli animali e degli uomini. Ma ancora si faceva di tutto per diminuire l'entità del pericolo. I livelli radioattivi, ha detto al TV «sono appena al disopra del normale, poco più che una normale esposizione ai raggi X per una schernografia o per un dente curato»; «ad Harrisburg, capitale della contea più vicina non è registrato nessun aumento»; «i tecnici della centrale sono tutti sani e salvi, soltanto per otto di essi si è dovuto procedere ad un lavaggio di sicurezza per depurarli dalle possibili radiazioni...».

Nel pomeriggio di ieri e nella giornata di oggi la situazione dell'opinione pubblica è drasticamente cambiata. Diversi espo-

nenti del movimento anti-nucleare (che solo due settimane fa avevano imposto la chiusura di 5 impianti sulla costa orientale perché i loro impianti di raffreddamento erano insufficienti in caso di scossa tellurica), hanno messo in guardia dai pericoli, 335 medici americani hanno subito firmato un appello per la chiusura immediata di tutti gli impianti costruiti come quello di Three Mile Island; il Congresso, che sarà chiamato la settimana prossima a pronunciarsi sulle proposte energetiche di Carter, ha nominato una propria commissione di inchiesta.

Insomma, molti segnali hanno cominciato a rompere la catena di omertà legata alle centrali nucleari e i meccanismi di stato per impedire la diffusione di notizie non gradite. Era peraltro il tema di un film proiettato in tutti gli USA proprio in questi giorni: «La sindrome della Cina», Jac Lemmon e Jane Fonda nelle parti di un one-

sto tecnocrate e di una intraprendente giornalista scoprono casualmente i pericoli di una centrale nucleare i cui effetti mortali potrebbero arrivare, appunto, fino alla Cina. In realtà anche a Three Mile Island si è andati ad un passo dall'esplosione. Uno studio ufficiale del laboratorio di Brookhaven della Commissione per l'Energia Atomica ha detto che «l'esplosione avviene quando un difetto del sistema di raffreddamento porta ad un aumento incontrollato della temperatura nel reattore che può arrivare fino alla catastrofe, la distruzione di tutto l'impianto e della vita circostante». Nel caso della centrale della Pennsylvania l'esplosione «ucciderebbe 45.000 persone subito e contaminerebbe un'area di 50.000 miglia quadrate».

E questo è stato esattamente il pericolo che si è corso in questi due giorni. I sistemi di raffreddamento scarsi e insufficienti hanno rischiato di non bastare e di non

riuscire a diminuire il surriscaldamento, ed è stato probabilmente in questo tentativo che è avvenuta, ieri giovedì, la seconda fuga di gas «incontrollabile». A questo punto anche i responsabili politici hanno dovuto ammettere. Il catastrofismo di tanti film made in USA si è tramutato in realtà, con gli stessi meccanismi: l'omertà dei tecnici, unita al oiprezzo per la vita hanno avuto per due giorni la meglio sugli interventi rapidi che possono servire a limitare i danni. Pare ci sia un solo precedente alla attuale catastrofe americana. Nel 1967, o all'inizio del 1968 sarebbe esplosa una centrale nucleare in Unione Sovietica. Secondo la CIA e le dichiarazioni di due scienziati sovietici esiliati l'incidente avrebbe causato la morte di centinaia di persone, avrebbe costretto all'evacuazione di diverse città e villaggi e avrebbe speso materiale radioattivo in un raggio di mille seicento chilometri quadrati.

Ultim'ora: un milione di persone ha avuto l'ordine di restare chiuse in casa con porte e finestre chiuse, in attesa di una possibile evacuazione, la cui decisione è annunciata per

le ore 12 locali (20 italiane).

Venerdì mattina alle 2,30 è avvenuta la seconda esplosione con fuga di gas radioattivo all'interno della centrale: secondo gli esperti «non

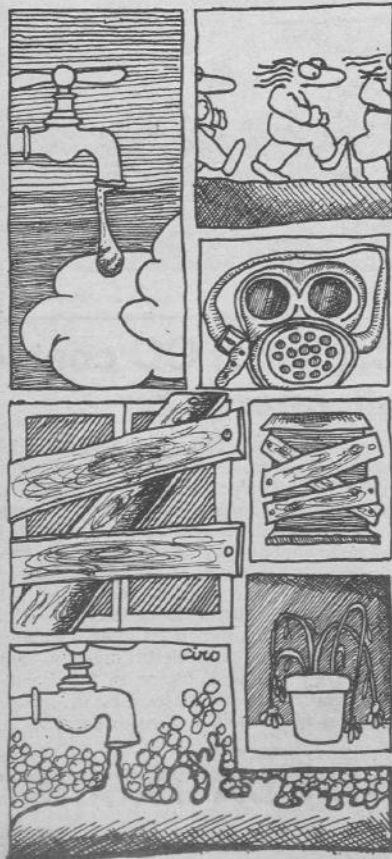
“ Chiudetevi in casa ”

era inattesa » e sarebbe stata messa in atto per evitare il sur-

nucleare degli USA viene seguito con crescente apprensione da tutta la popolazione, le stazioni radio e televisive continuano a ricevere telefonate terrorizzate, soprattutto da

parte di donne incinte e di giovani nubile.

Non viene neppure esclusa una terza emissione di vapori radioattivi, il vento che trasporta i vapori non è forte e spira da sud a nord-est.



Fanno male le radiazioni?

Fanno male le radiazioni? A leggere le dichiarazioni di autorevoli personaggi rilasciate dopo l'incidente della centrale di Three Mile Island, si direbbe di no. Un dirigente della «Metropolitan Edison», la compagnia proprietaria della centrale, ad esempio ha dichiarato: «Non abbiamo ferito nessuno... e certamente non abbiamo ammazzato». Il periodo di latenza (cioè il tempo che passa prima che si manifesti l'effetto) dei tumori o delle leucemie prodotte dalla radiazione è per l'uomo in media di 15-25 anni. Per sapere qualcosa circa il destino degli abitanti della regione della Pennsylvania interessata all'incidente nucleare di mercoledì scorso occorrerà quindi aspettare gli anni '90. Che però effetti ci saranno è praticamente sicuro fin da ora.

A proposito degli effetti delle basse dosi della radiazione. Facciamo alcuni esempi, relativi agli anni passati: nel 1937 a Yucca Plan (New Mexico) l'esercito americano fece un test nucleare, chiamato professionalmente Smoky (fumoso). Il test consisteva nell'effettuazione di una invasione, da parte dei soldati, di una regione immediatamente dopo una esplosione nucleare.

Secondo i dati del ministero della difesa l'esposizione media degli uomini fu di 1,25 REM che confrontati con i dati che vengono forniti dai giornali di ieri relativi all'incidente di mercoledì scorso, corrisponderebbero all'esposizione (per la durata di 24 ore) ad un'intensità pari a 70 millirem l'ora, considerevolmente al di sotto del livello massimo permesso per i lavoratori nucleari che è di 5 REM.

Nel 1977 il dottor Soeie, direttore del Centro Americano per il Controllo delle Malattie, dichiarò che il numero delle leucemie riscontrate su 2.245 soldati impiegati nella prova era decisamente fuori della norma. Nel 1977 il dottor Nayarjan condusse un'indagine epidemiologica sui lavoratori che avevano riparato sottomarini atomici a Portsmouth (New Hampshire): non-

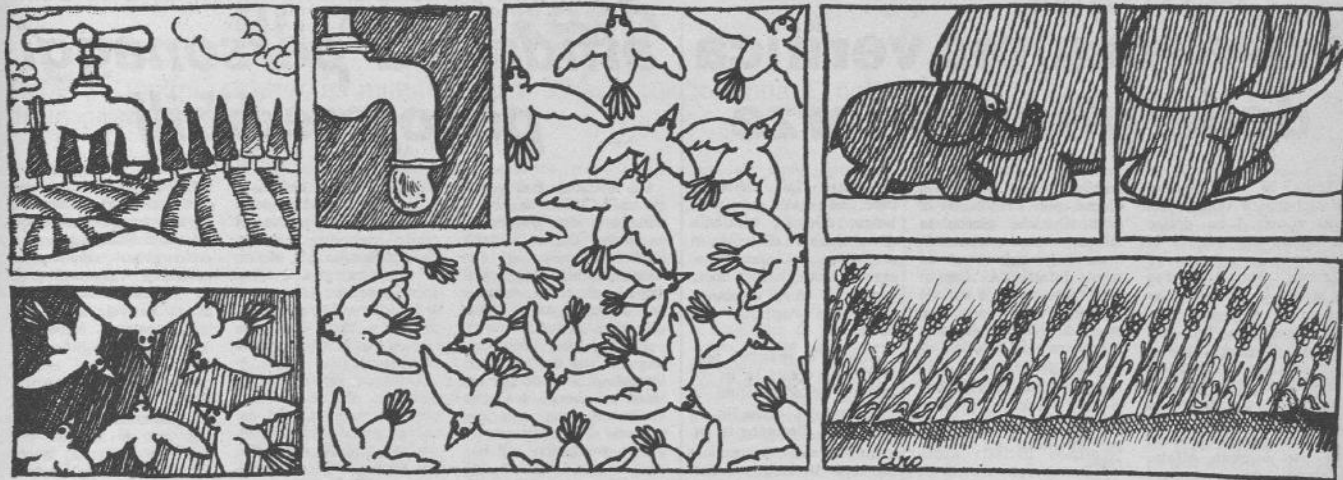
stante fossero tutti al di sotto delle dosi «sicure» il numero di tumori riscontrato era 4,5 volte maggiore di quello normale.

Nel 1977 Mancuso, Steward e Knealy, pubblicarono un'indagine condotta sui lavoratori di Hamsort, che è il più vecchio impianto americano per la produzione di elementi di combustibile nucleare (i dati coprivano un'arco di tempo dal '45 al '74). L'effetto cancerogeno delle dosi piccole (tutte al di sotto dei livelli massimi permessi) era da 10 a 25 volte superiore a quanto ipotizzato da coloro che avevano fissato quei livelli.

All'inizio di quest'anno un gruppo di ricerca dell'Università dell'Utah affermò di aver trovato che, nei bambini nati nel periodo in cui nel confinante deserto del Nevada si facevano esperimenti nucleari, intorno agli anni '50, il numero di leucemie era aumentato di circa due volte e mezzo rispetto al numero normale. A questo proposito è da notare che la Commissione per l'energia atomica americana aveva a quell'epoca escluso che il «fall-out» nello Utah (che come fenomeno può paragonarsi, sia pure a un livello inferiore, a quanto è successo nei giorni scorsi in Pennsylvania) era «non pericoloso» e «lontano dai livelli di rischio». Sembra di rileggere le dichiarazioni rilasciate dalle autorità e pubblicate sui giornali di ieri. Con le radiazioni si muore quindi di leucemia, di linfo sarcoma, di linfo granuloma, di cancro del pancreas, di cancro della tiroide, di cancro polmonare e così via. Anche a dosi molto piccole.

Fino a ieri gli «esperti» nucleari dicevano che questi effetti non esistevano a piccole dosi di radiazione, o quanto meno erano trascurabili. Oggi il quadro sperimentale è cambiato. Cosa ci diranno allora in futuro? Che bisogna aspettare le morti di Three Mile Island per dire qualcosa di definitivo? Oppure che, tutto sommato, l'energia è scarsa mentre gli abitanti di questo pianeta sono in sovrannumero?

In casa in attesa dell'evacuazione



1000 MW non valgono 1000 tumori

E' ancora estremamente difficile valutare con un minimo di precisione quello che è successo nell'impianto nucleare di Three Mile Island. Non si riesce ancora a capire, ad esempio, quale sia stata la dinamica dell'incidente. Quello che sembra certo finora è che la notte di mercoledì il sistema di raffreddamento primario del reattore numero 2 della centrale è stato interrotto per l'avaria di una pompa. A questo punto sarebbe entrato in funzione il sistema di raffreddamento di emergenza, il quale però (in un momento imprecisato) avrebbe smesso di funzionare (si parla dell'errore di un operatore che l'avrebbe disattivato).

A questo punto, comunque, sicuramente il reattore era spento. Il calore però, che si è sprigionato dagli elementi di combustibile, avrebbe continuato ad aumentare la temperatura, fino a produrre la fessurazione (cioè a produrre delle crepe) o forse la fusione di almeno una parte delle barre di combustibile contenente uranio, insieme a tutte una serie di prodotti radioattivi secondari.

Per evitare che la fusione avvenisse in modo completo è stata allora immessa acqua nel contenitore. L'acqua si è trasformata in vapore e, per evitare lo scoppio del contenitore primario (si pensi ad una pentola a pressione di quelle che si usano per cucinare), è stato fatto uscire il vapore. Questo è stato il «rilascio» che ha prodotto la nube radioattiva. La situazione però non è ancora sotto controllo, il vapore d'acqua continua sicuramente a prodursi all'interno del contenitore primario della centrale e nulla esclude sino ad adesso che i tecnici, per evitare l'esplosione del contenitore, non debbano far-

lo sfatare altre volte. E' un incidente gravissimo, praticamente il più grave ipotizzabile per un reattore nucleare, immediatamente al di sotto della fusione completa degli elementi di combustibile e della conseguente fusione dell'intero contenitore del reattore. La probabilità di incidenti di questo genere sono sempre state ritenute bassissime. Per quel che riguarda i danni, che da questo incidente potrebbe derivare alle popolazioni, è ancora troppo presto per fare valutazioni.

Quello che è certo è che i numeri che sono stati resi noti (e che sembrano tranquillizzare i tecnici) fanno impressione. Se i valori di 70 millirem/ora vicino alla centrale e 3 millirem/ora a 34 chilometri fossero relativi ai livelli di contaminazione dopo il passaggio della nube radioattiva, ci sarebbe molto poco da rallegrarsi e le conseguenze potrebbero essere, come numero di tumori e di leucemie indotte dalle radiazioni, immaginabili al momento. Anche se così non fosse è certo che i problemi sanitari per le popolazioni ci saranno sicuramente per i prossimi anni. Un discorso a parte riguarda poi i lavoratori della centrale e le conseguenze in questo caso non potrebbero essere che gravi, senza alcun dubbio.

Se all'esterno della centrale, in un qualsiasi momento, ci sono stati livelli di irraggiamento pari a 70 millirem/ora sicuramente l'irraggiamento dei lavoratori che si trovavano all'interno del reattore deve essere stato estremamente più alto e le conseguenze potrebbero farsi vedere anche in tempi relativamente brevi.

Questo incidente riporta d'attualità la polemica circa il rapporto Rasmussen sulla sicurezza dei reattori nucleari. Secondo

il rapporto Rasmussen un incidente del tipo di quello avvenuto ha una probabilità di accadere di una volta ogni 20 mila anni per ogni reattore; fatto sta che è avvenuto. E a questo punto appare sempre meno serio continuare a fare riferimento (come fa ad esempio il CNEN) a questo rapporto. D'altro canto negli Stati Uniti è già stato pubblicato un nuovo rapporto sulla sicurezza nucleare: il rapporto Lewis, che in larga misura contraddice il rapporto Rasmussen. Secondo le prime dichiarazioni del senatore Gary Hart, della Commissione di controllo sulle norme del nucleare del Senato americano, le norme di sicurezza applicate dentro e fuori la centrale di Three Mile Island erano insufficienti alla luce delle raccomandazioni contenute nel rapporto Lewis. Il reattore andato fuori uso in Pennsylvania è del

L'incidente nucleare di Harrisburg, che si sta configurando come uno dei gravi disastri dell'«era nucleare», sottrae il problema della sicurezza degli impianti nucleari al dibattito scientifico per riportarlo drammaticamente all'evidenza della cronaca.

Il ripudio dei rapporti Rasmussen da parte della Nuclear Regulatory Commission degli Stati Uniti, la chiusura di cinque centrali da essa decretata pochi giorni addietro, hanno quasi anticipato in un drammatico crescendo la vicenda nucleare della Pennsylvania.

Cade tragicamente il mito della sicurezza delle centrali nucleari che, sorretto da uno scienziato rozzo quanto interessato, era stato irresponsabilmente propagandato dall'Enel e dal Cnen per chiu-

dere la bocca ai giusti timori delle popolazioni minacciate da insediamenti nucleari. In questa situazione il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche si rivolge ai lavoratori, agli uomini di cultura, alle forze politiche e sindacali perché la moratoria attiva contro il piano nucleare richiesta dal movimento antinucleare è ripresa, nei giorni passati, nella forma di una legge di iniziativa popolare diventi un momento di dibattito e di unificazione per tutti coloro che hanno compreso, anche in conseguenza della tragica lezione di Harrisburg, la necessità di lottare contro quella scelta imposta, contraria agli interessi del paese, che è il nucleare.

Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche

Un tecnico da buttare

In una sua intervista a Luciano Raglio, pubblicata su «Il Messaggero» di ieri, il signor Giovanni Raglio, che dirige la Direzione Centrale Ispezioni Sicurezza Nucleare e Protezione nazionale del CNEN, alla domanda «Si dice che la radioattività sprigionata dalla centrale di Three Mile Island sia a livelli che raggiungono 15 millirem per ora, contro un livello di 0,01 millirem normalmente esistente nella zona. Cosa significa?». Risponde in questo modo: «Vuol dire che non c'è pericolo grave. I lavoratori impegnati nelle centrali possono sopportare fino a 5 rem per anno. Per rispondere esattamente bisognerebbe conoscere quanto tempo dura l'esposizione alle radiazioni».

Siamo di fronte alla risposta dell'imbonitore del centro nucleare, i livelli massimi ammissibili, cioè la quantità di radiazioni che viene normalmente ritenuta sicura sono 5 rem l'anno per i lavoratori delle centrali nucleari e 500 millirem per anno per le popolazioni intorno alle centrali.

Senza entrare nel merito, per il momento, di questi criteri si possono fare subito delle osservazioni; la teoria della protezione sanitaria delle radiazioni è tutta basata su ambienti in cui ci sia il controllo praticamente totale della situazione, e non certo in casi di incidente nucleare in cui vengono sconvolte tutte le condizioni normali. La differenza tra i valori massimi a cui possono essere esposti i lavoratori nucleari rispetto a quelli relativi alla popolazione si giustifica solo sul fatto che le condizioni di lavoro all'interno della centrale sono particolarmente controllabili, non certo perché (come trasparirebbe dall'intervista di Naschi) i lavoratori delle centrali nucleari sono dei

Superman. In un incidente con rilascio incontrollato di radioattività cambia tutto e guai ci sono per tutti.

I valori poi che tranquillizzano Naschi non sono affatto tranquillizzanti. Non è fin'ora chiaro cosa vogliono dire 15 millirem l'ora, perché — se questa è la situazione — una volta passata la nube radioattiva i guai sarebbero serissimi: i conti sono presto fatti, in dieci ore si arriva a 150 millirem e a dosi di questo valore, i rischi di danno per l'uomo sono elevatissimi (si noti fra l'altro che ancora non si parla di evacuazione della zona) e destinati ad aumentare. Ma anche se si tratta dei valori del momento del rilascio bisogna tener conto che gli effetti sono presenti al suolo, nell'acqua, negli alimenti oltre che su l'uomo e che si tende all'effetto cumulativo. Tanto per dare un dato di confronto che Naschi dovrebbe conoscere, in una centrale i cartelli di pericolo sono messi in zone in cui i livelli di radiazioni sono di circa 2 millirem ora. Ancora: sono ormai numerosissime le voci di coloro che negli Stati Uniti chiedono una revisione dei livelli massimi ammissibili sulla base di dati sperimentali dimostrano gli effetti delle radiazioni (cancer e leucemie) su lavoratori e popolazioni in condizioni di irraggiamento molto lontane dai livelli massimi.

Naschi queste cose o le sa (e quindi mente), o è un ignorante. Viene in mente la frase di Ippolito: «Per un ente di controllo, che dovrebbe essere il garante verso la popolazione della sicurezza degli impianti nucleari, è molto difficile acquisire una credibilità, è facile perderla, è praticamente impossibile ricquistarla. Questo non è il caso del CNEN».

Alitalia: Deciso lo sblocco dello sciopero ad oltranza. Ma

il ritorno al lavoro non è una resa, ma verifica delle proprie forze

Roma 30 — L'assemblea che si è tenuta ieri nella stanza 1 ha deciso da sabato alle ore 22 lo sblocco dello sciopero ad Oltranza. Ma il ritorno al lavoro è tutt'altro che una resa: il comitato di lotta malgrado la dura prova di 39 giorni di sciopero continuo torna al lavoro con la forza di rappresentare realmente la maggioranza degli assistenti di volo. Una forza che non è stata affatto indebolita dalle manovre banditesche della FULAT né dalle campagne forcaiole condotte sull'Unità a suon di «Vi pagano i padroni» e «Cosa aspetta l'Alitalia a far sgomberare le portinerie». Si torna a volare quindi in un clima di conflittualità aperta: i prossimi 15 giorni l'assemblea ha deciso che verranno messi in atto scioperi a sorpresa. Prima di tutto verranno disertati quei voli a lungo raggio che appariranno già alla partenza con una programmazione superiore alle 13 ore e 30; il cui equipaggio non sarà completo.

L'Alitalia — così ha deciso ieri l'assemblea — ha tempo fino al 1° giugno per recepire le richieste fatte da migliaia di assistenti di volo; dopodiché il comitato metterà in pratica la propria piattaforma e disserterà quei voli che non rispondono come orario ed equipaggio alle proposte di base.

Questa decisione era in discussione già da diversi giorni, dato che non era

possibile continuare il blocco per mancanza di soldi. Qualche giorno fa infatti, erano arrivate le buste paga ridotte ad un terzo. Infatti l'Alitalia aveva pensato bene di non conteggiare i riposi del mese di febbraio (hostess e steward ogni 20 giorni di lavoro hanno diritto a 10 di riposo), ma di riportarli tutti nel mese di marzo. Questo naturalmente per ricattare gli scioperanti.

Malgrado ciò per il sindacato e l'Unità, ci sono «torbidi intrecci tra scioperanti e direzione», la prova era ad esempio infatti che da quasi 40 giorni — con l'occupazione della stanza 1 — si costringevano i crumiri che dovevano timbrare il cartellino a passare tra centinaia di assistenti di volo, e questo era «intimidatorio e antidemocratico». Il confederale della CGIL Giunti, qualche giorno fa ha rivolto un aperto invito a Nordio amministratore delegato dell'Alitalia a sgomberare l'aula occupata. Nordio rispose che la palazzina è proprietà del demanio e che lui non c'entra.

A questo punto la FULAT decise di agire. E così da ieri mattina alle sette approfittando che a quell'ora non c'è nessuno, una settantina di burocrati occupano la stanza 1. Fuori sostano un nutrito gruppo di carabinieri che per ora impedisce agli assistenti di volo di

rientrare. La buffonata però, non può durare a lungo: alle 12, centinaia di assistenti di volo in assemblea sul piazzale esterno votano un documento di dura condanna dell'azione teppista del sindacato.

Alle 13 la maggior parte dei burocrati se ne va mentre restano alcuni lavoratori del consiglio di azienda a discutere in capannelli con hostess e steward. Anche questa volta non gli è andata bene alla FULAT. Ma stamattina ci pensa l'Unità a dar man forte al sindacato, ipotizzando nientedimeno che siano stati quelli del comitato di lotta a chiamare la polizia, per poi poter fare «un duro comunicato». Lo squalidume di certe affermazioni non conosce confini!

«Strumentalizzati dagli autonomi», naturalmente sempre secondo l'Unità anche centinaia di lavoratori che ieri all'INPS «tentavano di impedire le conclusioni dell'assemblea impedendo a Giovannini di parlare». Come è andata è invece ben noto: Giovannini ha parlato prima delle votazioni malgrado il parere contrario di tre quarti dell'assemblea. Il sindacato ha poi tentato con la rissa di impedire la votazione. Alla fine quasi tutta l'assemblea ha votato la piattaforma alternativa contratto proposto dalla FLEP. Tempi duri per i bugiardi.

Un comunicato di Magistratura Democratica sulla vicenda della Banca d'Italia

Un'inchiesta delicata affidata a personaggi poco credibili

Gli sviluppi dell'inchiesta sulla SIR, con l'incriminazione del Governatore della Banca d'Italia Baffi e l'arresto del suo Vice Sarcinelli, si inquadrano nel clima, torbido da sempre, degli uffici giudiziari romani.

Magistratura democratica non ha sufficienti elementi di giudizio per entrare nel merito del provvedimento, ma non può esimersi dall'esprimere negative valutazioni sul modo con cui nascono tali procedimenti, affidati discrezionalmente a personaggi come Luciano Infelisi, già due volte applicato alla Procura Generale, ottimistico gestore della prima fase dell'inchiesta di via Fani, e Antonio Alibrandi, più volte nell'occhio del ciclone delle critiche più violente dell'opinione pubblica.

Si trattava, infatti, di procedere nei confronti dei dirigenti di uno dei centri vitali del sistema economico, distintosi finora per un tentativo di razionalizzazione del settore bancario, attraverso le denunce contro il Banco di Roma, la Banca Fabriciani, l'Istituto Bancario, Sindona l'Italcasse e altri 140 istituti di credito legati alle più varie consorterie politiche. Era evidente che Baffi e Sarcinelli fossero esposti a vendette e ritorsioni, e ciò imponeva particolari cautele.

Viceversa abbiamo un imputato di favoreggiamento arrestato, e Rovelli, autore di ben più gravi delitti secondo l'accusa, in stato di libertà.

In una situazione che

imponesse scelte oculate e collegiali, i vertici degli uffici giudiziari hanno, in realtà, delegato i giudici che ritenevano più idonei, e sulle indagini è gravato persino il sospetto dell'intervento di personaggi come Mino Pecorelli, non si sa in quale veste processuale.

Tuttavia, De Matteo e Gallucci, di fronte allo scalpore suscitato dal caso, si sono posti alla sinistra, trincerandosi dietro l'autorità del sostituto e del giudice istruttore.

Magistratura democratica prende atto con soddisfazione della novità: alla Procura della Repubblica e all'Ufficio Istruzione sono finalmente cadute le barriere delle controfirme e dell'obbligo di riferire, e i poteri di avocazione del capo dell'ufficio. Reclama, quindi, lo stesso trattamento per tutti i sostituti e i giudici istruttori. Altrimenti, dovrebbe avanzare ipotesi, certo ingiustificate, quali la presenza di centri di potere occulti all'interno degli uffici, per i quali non vigono le antidemocratiche regole adottate nei confronti degli altri colleghi.

Infine M.D. non può tacere la sua sensazione di stupore di fronte agli ambienti politici di maggioranza che invocano l'adozione, ai leggi che disciplinano la responsabilità del giudice, dopo aver affossato la riforma dell'ordinamento giudiziario e frustrato più volte l'impegno profuso da anni da molti giudici contro la gestione burocratica degli

uffici e la mancanza di ogni chiarezza democratica nel funzionamento degli uffici giudiziari.

Non si può, contemporaneamente volere il potere insindacabile dei capi, lo stravolgimento delle competenze attraverso applicazioni illegittime, la chiusura ad ogni istanza di base, la separazione della magistratura, e scandalizzarsi dei risultati che il sistema può produrre, talvolta anche contro personaggi autorevoli, e delle lotte tra centri di potere in cui la magistratura può essere coinvolta. Le alternative sono quelle che abbiamo sempre indicato: l'elettività dei capi, l'automaticità della delega dei processi e la gestione collegiale dei casi socialmente più rilevanti.

A questo documento di MD c'è da aggiungere che le ultime notizie sulla vicenda, che è stata una vera e propria guerra, danno la Banca d'Italia vincente su tutto il fronte. Anche tutto il settore DC che ha dato il via alla vicenda, pare sia dovuto recedere dalle proprie posizioni. Probabilmente la paura che lo scandalo assumesse proporzioni incontrollabili ha costretto Infelisi e mandanti a fermarsi. Allo stato attuale è difficile che brandelli di verità vengano fuori. L'unica incognita è sul metodo che verrà usato per fare uscire magistrati, banchieri, politici e industriali con le mani pulite dopo le cose emerse in questi giorni.

L'inaugurazione del Club 54

Dopo New York il grande giocattolo a Milano

Milano, 30 — Il grande incontro-scontro avvenuto lunedì sera all'inaugurazione del Club 54 rappresenta l'orgasmo di una nauseabonda campagna pubblicitaria. La provocazione del padrone del Club 54 che dai microfoni di Radio Popolare assicura ai giovani di sinistra che avranno il loro spazio all'interno della mega discoteca galattica, il riproporre un nome ormai diventato storico nella mappa del rincoglionimento formato discoteca, fanno parte del medesimo progetto di coinvolgimento totale della città nei confronti del Club 54.

Infatti il 22 marzo all'apertura del più grande giocattolo della città Milano era presente con tutte le sue vistose contraddizioni.

La contestazione fatta di fronte e dentro il Club 54 aveva ed ha alla base una giusta esigenza del movimento giovanile: prendere una posizione precisa nei confronti dei luoghi di aggregazione dei giovani. Il Club 54 copre il vuoto del tempo libero nei quartieri ghetto, privi di ogni struttura, la contestazione quindi è un'azione che vuole rendere nota la condizione di una Milano dove non si può vivere, in cui vengono riproposti i santuari della monotona disco-music dove viene ribadita la condizione di disoccupazione ed emarginazione giovanile e il Club 54 (e Macdoni) ripropone l'idioma «Più una cosa è grande più è bella».

Noi vogliamo dire ba-

sta a questa situazione, vogliamo impedire il funzionamento di queste cattedrali del tempo libero, vogliamo che si crei un'alternativa al Club 54 e alle discoteche, pensiamo che questi locali siano ormai diventati l'ultimo porto dove è possibile vivere insieme agli altri, condizione data dalla realtà delle cose in una città che propone-impone la discoteca.

Chiediamo al movimento e ai giornali della «Nuova Sinistra» di aprire un ampio e serio dibattito sulla condizione giovanile, sul tempo libero, prima che s'imponga l'immagine del nuovo giovane che si diverte in discoteca dopo essersi stancato da contestatore. Il Club 54 assorbirà tut-

ta Milano ma non deve assorbire il movimento che deve assolutamente evitare di essere strumentalizzato dalle campagne di stampa. Basta con l'immagine del giovane formato terrorista, formato Travolta, formato drogato, formato fiancheggiatore. La contestazione a Club 54 è nata da una realtà ben precisa fatta di emarginazione, fatta di lavoro nero, di eroina, della vita schifosa che siamo costretti a vivere ogni giorno nei nostri quartieri. Sabato sera tutti davanti al Club 54.

Collettivo giovanile Sesto S. Giovanni, Studenti del liceo artistico, Collettivo rock S. Marta, Collettivo di controinformazione Ca Grande

Adesioni alla manifestazione contro la mafia

Stiamo cominciando a raccogliere le adesioni alla manifestazione nazionale contro la mafia. Le forze politiche, sindacali, collettive e singoli compagni che aderiscono alla proposta si mettano in contatto con Radio AUT di Cinisi. Tel. 091-681353 o con il comitato di controinformazione «Peppino Impastato», centro siciliano di documentazione, libreria «Cento Fiori» Palermo tel. 091-297274, comunicando se possono organizzare incontri, assemblee o altre iniziative in preparazione della manifestazione del 9 maggio. Sono stati già stampati dei volantini con il comunicato con cui abbiamo promosso la manifestazione. Coloro che volessero disporne ne facciamo richiesta, indicando il numero delle copie occorrenti.

Genova: scoppio in una raffineria

Genova, 30 — Tre operai sono rimasti feriti in seguito allo scoppio di un serbatoio di soda caustica avvenuto ieri pomeriggio nella raffineria Iptom di Busalla in Valle Scrivia.

C'è il timore che siano stati inquinati anche gli acquedotti dei comuni della Liguria e del Basso Piemonte che attingono l'acqua lungo il corso del torrente Scrivia dove la soda è defluisa, provocando una moria di pesci.

RETTIFICA

Dobbiamo dare atto che le notizie pubblicate sul numero 260, anno sesto, del nostro giornale, in data 16-11-77, riguardanti l'on. Egidio Carenni, e per le quali questi si è querelato contro di noi, non sono risultate rispondenti al vero.

Ce ne scusiamo pertanto con l'interessato e con i lettori.

Roma: Da 3 fascisti che gli hanno sparato nell'ingresso di casa

Ferito alle gambe un compagno

Roberto Ugolini, 22 anni, ha militato fino al '77 in Lotta Continua. E' figlio di un giornalista di « Paese Sera »

Roma, 31 — Un giovane compagno, Roberto Ugolini, di 22 anni, è stato ferito a revolverate da un commando fascista all'interno della sua abitazione, nel quartiere Monte Sacro. Roberto, figlio di un giornalista di « Paese Sera » e militante di Lotta Continua fino al '77, è stato raggiunto alle gambe da due colpi sparati dagli aggressori: è stato ricoverato al Policlinico e le sue condizioni non sono gravi. La prognosi è di 20 giorni.

Poco dopo le 9,30 tre giovani, dall'apparente età di 20-25 anni, hanno bussato alla porta di casa Ugolini, in via Valpolicella 14. Ha aperto la madre, Elena, e uno dei tre, piuttosto alto, che indossava un impermeabile chiaro, le ha chiesto semplicemente: « C'è Roberto? ». Dietro al primo,

c'erano altri due giovani, di statura più bassa, anche loro a viso scoperto. Roberto, sentitosi chiamare, si è affacciato all'ingresso e a questo punto quello con l'impermeabile ha estratto una pistola col silenziatore e gli ha sparato, colpendolo subito alla coscia destra e continuando a sparare (4 o 5 colpi in tutto) mentre Roberto si voltava e cercava di fuggire.

Così un secondo proiettile lo ha colpito alla coscia sinistra quando era di spalle. Quindi i tre se ne sono andati, senza neppure troppo affanno. Roberto è stato soccorso dalla madre che nel frattempo era rimasta come impietrita, la donna ha telefonato al Pronto Soccorso ed è arrivata una ambulanza. Al Policlinico Roberto è stato operato per l'estrazione di

un proiettile, mentre l'altro era fuoriuscito.

Ai giornalisti che hanno potuto avvicinarlo ha detto di sentirsi bene, anche se un po' debole per il sangue perduto. Ha detto anche di non aver riconosciuto lo sparatore e di non aver ricevuto minacce, ma di ricollegare l'attentato al suo impegno antifascista, mantenuto anche dopo la fine della militanza in LC.

Roberto si era avvicinato a Lotta Continua quando frequentava il liceo Orazio, entrando nel CPS della scuola; nell'organizzazione aveva militato nelle sezioni di S. Basilio e del Tufello, fino alla chiusura di fatto di quest'ultima nel '77, dopo la parentesi del movimento.

L'attentato fascista che ha colpito Roberto non è comunque un atto estem-

poraneo come potrebbe sembrare: ai primi di febbraio lettere con minacce di morte, firmate NAR (nuclei armati rivoluzionari, la sigla terroristica fascista che ha rivendicato la tentata strage a Radio Città Futura e l'omicidio di Ivo Zini) erano giunte a diversi compagni, già di Lotta Continua, della zona.

Un mese fa i fascisti avevano cercato la strage, collocando una potentissima bomba nei pressi del Comitato di lotta di Valmelaina; la bomba (ci avevano provato un'altra volta nell'ottobre scorso) per fortuna non era esplosa, ma sulla provocazione criminale dei fascisti si era inserita l'iniziativa dei carabinieri e della questura che aveva vietato una manifestazione indetta dopo il fallito attentato.

Sull'assemblea nazionale

“VOGLIAMO DISCUTERE SUI PROBLEMI REALI”

Riteniamo che questa assemblea nasca in un clima di profonda incomprendimento. Non pensiamo che questa assemblea debba essere ridotta al confronto polemico né tantomeno allo scontro fra due posizioni (quella degli « occupanti » e quella degli « occupati ») precostituite che vogliono cercare in questa sede una legittimazione per proporre rese di conti di qualunque tipo. Sarebbe sbagliato e senza risultati costringere i compagni a scegliere fra queste due posizioni; è necessario, invece, consentire che questa scadenza permetta ai compagni di discutere a fondo e finalmente i contenuti.

1) Sul rapporto con il giornale. Abbiamo sempre sostenuto che la profonda insoddisfazione rispetto al giornale è ampiamente giustificata; abbiamo criticato in molte occasioni l'attuale gestione del giornale: in particolare per la rinuncia o l'incapacità ad analizzare i mutamenti profondi in atto nella realtà sociale, le forme di organizzazione che nascono da questi mutamenti ed il progressivo distacco del giornale dalle contraddizioni che i compagni dell'area di Lotta Continua e non, si trovano ad affrontare.

Ma d'altra parte siamo convinti che è a partire dalle proprie esperienze di dibattito e di iniziativa politica che si possano

modificare i contenuti del giornale.

Nessuna iniziativa di forza potrebbe risolvere le contraddizioni di fondo che stanno alla base di questa situazione. Non ci sarà quindi nessuna « occupazione », perché controproducente per i risultati e inaccettabile nel metodo.

2) Abbiamo da alcuni mesi riaperto un processo di riagggregazione politica ed organizzativa all'interno dell'area di Lotta Continua a Torino, che per quanto ci sembra procede positivamente. I contenuti di questa proposta abbiamo cercato di portarli a livello nazionale, fra l'altro proponendo la costituzione di un coordinamento dell'area di Lotta Continua come possibile strumento utile al dibattito generale e per settori.

Insomma, veniamo all'assemblea nazionale di Roma con l'intenzione e la speranza di poter finalmente discutere dei problemi reali che abbiamo di fronte: il terrorismo, le elezioni (per valutare la possibilità, già emersa a Torino, di una unica lista di opposizione come nuova sinistra).

Su questi contenuti deve svilupparsi il dibattito; con questo metodo deve essere gestita l'assemblea.

I compagni/e della sede e della redazione di Torino di Lotta Continua

Nuovi arresti in Lombardia

Sulla traccia delle indagini Alunni, arresti a Varese e al confine italo-svizzero, nulla è ancora chiaro

Milano, 30 — Il « generalino tutofare » insiste ancora: in meno di 4 giorni ha già incarcerato 9 presunti terroristi e scoperto un « covo-deposito » di importanza « internazionale ».

Teatro delle operazioni la Lombardia: con la solita tattica compalano le notizie calibrate dei ritrovamenti, degli arresti e dell'operosità degli uomini di Dalla Chiesa che procedono nelle indagini partite dagli arresti di Alunni e compagnia.

Andiamo con ordine.

I primi arresti sono scattati a Varese 4 giorni fa nei confronti di 3 compagni del centro sociale più un operaia; gli altri, di ieri, sono avvenuti in una baita a 1500 metri, vicino al confine svizzero nella zona di Luino.

A Varese notte tempo, come è ormai prassi, gli uomini della Digos sono entrati nelle case dei compagni con i soliti metodi, arrestando Mauro ed i coniugi Carmela Beatrice e Eugenio Zaffi.

Gli uomini di Dalla Chiesa, poi, hanno arrestato Patrizia Ferronato abitante a Vernate vicino Varese ed operaia alla stessa fabbrica di Daniele Bonato fermato nel dicembre scorso dopo una sparatoria. Per i primi tre arresti l'accusa è di « banda armata » e si basa sul fatto che i compagni nel loro centro sociale discutevano di « terrorismo » in riunioni di commissione che trattavano delle carceri, repressione e violen-

za... Base di questa discussione (da poco iniziata) era un documento politico arrivato al centro sociale per posta ed articolato in varie parti. Questo è quanto è stato trovato, e questo è quanto i compagni discutevano per confrontare le loro idee (diverse ed in disaccordo) con quelle di chi aveva inviato il documento. L'altro arresto, compiuto dagli « specialisti », è quello della compagna Patrizia accusata di essere

operaia della stessa fabbrica di un primaleista, Bonato, e di aver avuto in passato « simpatie sentimentali » per lui. Nulla da aggiungere se non il fatto che la Ferrolato aveva continuato regolarmente a svolgere il suo lavoro in fabbrica dopo l'arresto dell'uomo.

La seconda tornata, quella più importante, si è avuta ieri notte nei pressi di Luino vicino al confine italo-svizzero. Le teste di cuoio nostrane, dopo

una lunga scarpinata in mezzo alla neve, hanno fatto irruzione in una baita di montagna fermando 5 persone tutte di nazionalità tedesca. Al controllo dei documenti sono scattati i fermi e le perquisizioni poiché uno di essi era stato riconosciuto come ricercato dalla Germania Federale. Nelle perquisizioni sono state ritrovate carte d'identità di 2 nazionalità, armi di vario tipo e droga (non specificato il quantitativo).

Contro il divieto a manifestare

Un comunicato del movimento di lotta per la casa

Il movimento di lotta per la casa che ha indetto la manifestazione per oggi alle ore 17.30 in piazza Esedra ha ricevuto ieri dalla questura il divieto di manifestare. Il movimento di lotta per la casa denuncia il grave atto provocatorio mosso dal governo, dalle forze politiche e dalla questura, per impedire la volontà di lotta del movimento, perseguono il chiaro obiettivo di mettere a tacere qualsiasi forma di protesta e di ribellione al presente attacco in atto sul problema della casa. Sempre più grave risulta questo divieto nel momento in cui vengono addotti motivi

del tipo « grave contingenza politica ».

La contingenza politica infatti per le masse proletarie è rappresentata da: 200 mila sfratti eseguibili da subito in tutta Italia di cui già parecchi in corso di esecuzione; sgomberi delle case occupate come è avvenuto in questi giorni a Padova e a Bologna; l'approvazione definitiva ieri alla Camera del decreto sugli sfratti nella forma peggiorativa uscita dal Senato che sancisce il pesante attacco improprio. A meno che non s'intenda per « grave contingenza politica » l'uccisione di Schettini (consigliere provinciale della DC, noto specu-

lato edilizio) nell'intento di coinvolgere criminalizzando il movimento di lotta per la casa, che da sempre ha espresso nella pratica di massa e alla luce del sole le proprie forme di lotta, i cui protagonisti sono i lavoratori che lottano per l'affermazione del diritto alla casa. Il movimento di lotta per la casa denuncia inoltre la chiara manovra discriminatoria nei confronti dei proletari che non sono organizzati da forze istituzionali come il Sunia, a cui nel giro di 15 giorni è stato concesso il permesso di manifestare per ben due volte.

Movimento di lotta per la casa

Un comunicato del comitato inquilini e di quartiere

La nostra è una lotta di massa

Noi inquilini delle case di Schettini di via Luca Ghini e di via Vaguna e il comitato di quartiere Borgata Alessandrina affidiamo qualsiasi tentativo di strumentalizzazione già per altro iniziato da alcuni organi d'informazione (vedi Vita Sera, GR2, TGI) che tendono a legare la nostra lotta, in qualsiasi modo, alla morte di Italo Schettini. Dobbiamo precisare anche in questo momento, come del resto più volte fatto da anni con documentazioni sempre date agli organi di stampa, la persecuzione che ci veniva portata dallo sfruttatore democristiano Schettini. Note sono le speculazioni edilizie in cui era coinvolto in prima persona nonché le svariate truffe per una delle quali, insieme al giudice Dal Forno, è stato condan-

nato a tre anni e otto mesi per bancarotta fraudolenta (mai scontati) ed anche per questo è stato radiato dall'ordine degli avvocati. Innumerevoli sono le citazioni le cause, gli sfratti con motivazioni pretestuose che centinaia di famiglie hanno subito per anni. Da sempre conduciamo la lotta in modo realmente democratico per difendere il diritto alla casa e per rendere la borgata abitabile.

Esprimiamo la più ferma condanna di questo delitto; respingiamo qualsiasi tentativo di repressione e criminalizzazione da chiunque tentato; confermiamo la legittimità della nostra lotta di massa.

Comitato di lotta degli inquilini - Comitato di quartiere Alessandrino



Questa ricognizione sul rapporto tra donne comuniste e movimento delle donne intende in qualche misura esulare dal momento contingente (XV Congresso del PCI), per il quale è stata pensata in riferimento al giornale, e inserirsi nella riflessione più generale sulla crisi delle strutture di comunicazione e sulla progettualità politica dei movimenti. Pensiamo che nel caso delle donne ha ancora senso oggi parlare di movimento, la cui identità è in fase di ridefinizione: può forse essere utile esplorarla a ritroso, ricostruendo alcuni tentativi di dibattito teorico e di pratica politica in riferimento al PCI.

Per questo recuperiamo alla discus-

sione collettiva un'esperienza della quale si sa molto poco nel movimento e nel PCI, anche se essa riguarda prevalentemente donne del partito: la rivista fiorentina Rosa, che ha svolto un ruolo singolare nella prima fase del movimento ed è stata pensata e creata in una città in cui esistevano un tessuto vivo di esperienze autonome di democrazia di base (valga per tutte, la storia della comunità dell'Isolotto), e un gruppo radicale di donne abortiste che hanno posto tra le prime, a livello di opinione pubblica, il problema (si ricordi la vicenda della Clinica Con-



Il dentro - fuori Dal mo dal par

Rosa: una rivista autonoma di «lunga marcia» del femminismo

donne comuniste, generalmente indicate come di «svolta» nel partito rispetto al movimento femminista. In effetti la «questione femminile» così come il partito l'ha ereditata dalla linea emancipazionista vincente nel dibattito all'interno del movimento operaio di fine '800 (si ricordi la polemica Mozzoni-Kulisjoff) subisce i contraccolpi del referendum sul divorzio prima e del coinvolgimento di grandi masse di donne sul problema dell'aborto poi.

La politica può cambiare?

L'ottava Conferenza delle donne è un segnale di mutamento che rimane però complessivamente isolato in attesa di un'ulteriore chiarificazione e mediazio-

Rosa: una proposta al movimento

Il numero zero di Rosa è edito a Firenze (Ed. Clusf) nel febbraio 1974, alla vigilia del referendum sul divorzio; l'ultimo numero della prima serie è del giugno 1975 (numero speciale dedicato alle elezioni amministrative); la rivista esce in veste tipografica rinnovata per i tipi di Guaraldi nel marzo 1976 (n. 1) ma con il numero due cessa le sue pubblicazioni nel giugno dello stesso anno. Rosa è definita dalle stesse redattrici che formano il «Collettivo della rivista» un quaderno di studio e di movimento sulla condizione della donna. La rivista si propone, quindi, come tramite tra un movimento che ha una sua pratica politica, una creatività spontanea, una carica dissacratoria e demistificante e la Cultura che «sviluppatasi sempre contro la donna» dovrebbe invece divenire «uno strumento per armare la mano». «Siamo consapevoli che questa dimensione apre già un problema teorico molto serio e difficile da dirimersi» scrivono ancora le compagne di Rosa nell'editoriale del n. 0 (Sfruttamento e oppressione: proposta di analisi per la lotta) «la possibilità di dover partire proprio dalla messa in discussione dei metodi, delle categorie intellettuali e del linguaggio in quanto limitati, nella loro portata di analisi, dalle condizioni storiche che li hanno maturati... Noi riteniamo che sia necessario partire da quanto prodotto, anche in campo culturale, per compiere qualsiasi processo di trasformazione e che perciò sia necessario alle donne, come a tutti gli oppressi far propri i risultati delle scienze per determinarne gli usi ed anche per modificarne i caratteri.»

La rivista sembra lo strumento più adatto per avviare un lavoro che non abbia un approccio «fenomenico e frammentario» ai problemi politici e culturali, come avviene nella stampa di controinformazione del movimento, evitando che la «venatura di attualizzazione che caratterizza la nuova elaborazione, propongendosi spesso coscientemente come rifiuto della storia alteri» «la natura stessa dei problemi, negando la possibilità di una ritessitura sto-

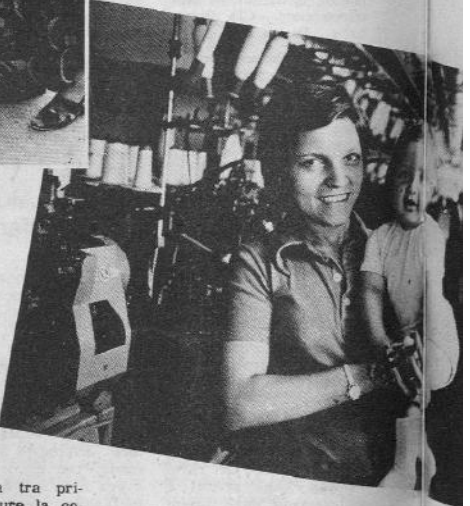
rico-culturale della realtà». In queste proposte (recupero della cultura in chiave critica invece che rifiuto tout-court; esigenza di approfondimento culturale rispetto alla superficialità movimentista) non vi è nulla di eretico per un partito che questo tipo di scelte ha privilegiato. La rivista si muove almeno inizialmente (n. 0, nn. 1-5) su tre direttrici: l'inchiesta sociologica (sulle studentesse, le insegnanti, le contadine dell'area toscana); le riletture critiche (psicoanalisi, storia, antropologia); la riflessione su argomenti di attualità (divorzio, famiglia, aborto) che usa griglie interpretative di tipo interdisciplinare per sostanziare l'analisi politica. Questo approccio di tipo illuministico al movimento, in cui ciascuna delle compagne del collettivo porta il contributo delle «competenze» specifiche si trasforma gradualmente, nel fuoco dei rapporti con il movimento e nell'estendersi del movimento stesso a livello di massa, in un coinvolgimento più diretto nella pratica femminista che finisce con l'aprire problemi, interrogativi, contraddizioni nella rivista. Intanto qualche dubbio serpeggia — come dimostra l'intervista di F. Izzo Colaianni a U. Cerroni (Eros moderno e liberazione della donna in Rosa nn. 2-3, novembre 1974) e l'affiorare del tema della sessualità che percorre, anche se filtrato culturalmente, alcuni numeri della rivista. Ma è nel marzo del 1976 che si determina una svolta qualitativa: la personale sommerge il politico, impone una revisione più radicale degli strumenti culturali, un coinvolgimento diretto.

In Autocoscienza (Rosa, nuova serie, n. 1) alcune compagne si interrogano sulle ragioni delle loro scelte «intellettuali», sui rischi della separazione culturale rispetto al vissuto, su come si è dietro la «maschera». «Qui stiamo scoprendo la nostra esigenza di ricomposizione... come problema che ci è venuto dall'interno, dal disagio del nostro tipo di lavoro intellettuale» dice Francesca e aggiunge dopo «attraverso l'autocoscienza arrivi a riappropriarti di strumenti trascurati e forse, anche se è molto ambizioso, puoi arrivare con la mediazione della critica all'ideologia ad ampliare il tuo campo di analisi. Ma questa volta ci arrivi sapendo

il perché...». La spaccatura tra privato e pubblico attraversa pure la conoscenza, la deformata. La saldatura può avvenire nell'uso dell'autocoscienza come metodo? M. Luisa avverte: «questo discorso lo vorrei in termini più aperti, meno definiti, cioè l'autocoscienza quale nuova scientificità è tutta da sperimentare» e Tamar: «l'autocoscienza la si fa, non la si riproduce». L'esigenza di una ricomposizione unitaria del sapere, di una politica nuova è il filo conduttore della nuova serie della rivista: ma quest'esigenza si scontra con una realtà esterna/interna che non è mediabile su questi punti. L'esterno-movimento non si è ancora posto il problema di un approccio alla cultura da parte delle donne in termini di massa. L'interno-partito considera anomalo un collettivo di donne comuniste che si ripropongono di «reinventare la politica» e di «smascherare l'ideologia», insistendo per di più sul valore della libera scelta della donna nella questione dell'aborto, proprio mentre il partito ricuce i suoi rapporti a livello istituzionale con la DC mediando su questa legge. A partire dal giugno del 1976 Rosa cessa le sue pubblicazioni e scompare dal mercato librario; prima di affondare in un definitivo silenzio provoca burrasche in alcune sezioni del partito. L'Istituto Gramsci di Roma non ne possiede neppure una copia nella sua biblioteca.

L'esperienza di Rosa si apre a ridosso del XIV Congresso del partito e si intreccia nella sua fase conclusiva con l'ottava Conferenza nazionale delle

ne politica dentro il partito. La cessazione delle pubblicazioni di Rosa si colloca in questo periodo di incerta modificazione di rotta. La matrice terzointerazionista del PCI gioca qui un grosso ruolo, ma incidono in un'ideologia storicamente sedimentata due fattori: la marginalità della «questione femminile», delegata a commissioni di donne senza peso e con poco potere; l'incapacità di cogliere le valenze nuove del femminismo, il suo radicamento nella realtà urbana dei paesi industrializzati, la sua specificità intraducibile in categorie politiche date. Ma all'apertura verso un movimento che dopo tutto si connota sempre più come movimento di masse, corrisponde un ricompattamento interno, una ridefinizione del ruolo del partito che non ammette confusioni sulla sua fisionomia. Con il movimento femminista «ipotesi culturale prima che politica» dichiara Chiaromonte alla Conferenza: «vogliamo un confronto a severo, rigoroso, schietto» ma sulla base delle «nostre idee, la nostra storia». In Autocoscienza cit. il Coll. di Rosa definisce l'esunto politico originario del gruppo come una necessità «data l'appartenenza di alcune di noi al PCI, di sviluppare un'azione verso il partito capace di aprire spazi nuovi e introdurre problematiche estranee alla sua pratica e politica e teorica». Proprio a partire da questo proposito si cerca di rivedere criticamente l'esperienza di due anni di lavoro di un collettivo che programmatamente



ori delle donne comuniste dal XIV al XV congresso del PCI

movimento al partito, partito al movimento

tonom di donne del partito. «Nuovi valori» o nuovo modo di far politica? La doppia militanza e la
l femminismo nelle istituzioni

indicata
rispetto
ffetti la
e il par-
emanci-
all'in-
fine '800
zoni-Kuli-
del co-
di donne

amente aveva voluto aprire un rappor-
to tra «mov. operaio e mov. femminista,
classe (partito) e donne, politica e visu-
ale, marxismo e apertura ad altre dis-
cipline teoriche».

La scelta iniziale era stata di non fa-
re l'autocoscienza, considerata più come
un sintomo di una realtà che non uno
strumento di movimento, di fronte a un
femminismo che rivelava soprattutto l'
emergenza nella crisi dei soggetti in que-
sta società. Ma proprio su questo ap-
proccio iniziale avviene da parte di que-
ste donne uno scatto qualitativo nel sen-
so che «l'esigenza di confrontarsi con l'
autocoscienza era nata come bisogno di
sapere cosa era e cosa significava per
il movimento ed è ora diventata domande
su noi stesse, che cosa c'era dietro al ri-
futo della sua pratica, cosa significava
rispetto al nostro essere donna prima di
tutto e poi, indispensabile conseguenza,

rapporto tra partito e movimento (isti-
tuto Gramsci, sez. Emilia - Romagna di-
battito, «Una società a dimensione don-
na: quale politica?» ott.-nov. 1977). Per
G. Filippini ad esempio nel cui interven-
to sembra chiarissimo lo specifico della
questione femminile in particolare ri-
spetto ai cambiamenti avvenuti sulla
tradizionale impostazione del partito di
cui si critica l'arretratezza, stranamen-
te poi la collocazione della militanza del-
la donna del PCI non può essere ristabi-
ta che sul binario gramsciano partito-
movimento: «Intanto è necessario affer-
mare che per il movimento delle donne
l'obiettivo di fondo è, e rimane quello
dell'emancipazione e liberazione... dei
conflitti che ha aperto non solo a cia-
scun uomo, ma ai partiti, allo Stato alla

vole nelle sue scelte strategiche e po-
litiche della questione femminile. Al
movimento delle donne il compito quindi
di continuare a mantenere aperte tutte
le strade possibili per lo sviluppo di una
«rivoluzione più lunga».

Se proviamo ora a riimpostare il rap-
porto partito-movimento nei termini del
movimento, possiamo considerare la pre-
senza di queste donne nell'istituzione po-
litica come una forma importante di e-
mancipazione e quindi, ancor prima di
porci il problema della trasformazione
del partito, ci chiediamo se non riaffior-
no gli elementi della vecchia emancipa-
zione che era soprattutto individuale e
fonte di una radicalizzazione competi-
tiva che mina qualunque possibilità di
solidarietà politica tra donne. Uno dei
motivi di aggregazione di Rosa fa cen-
no chiaramente a questa difficoltà («dif-
ficoltà di spazi all'interno delle proprie
scelte emancipatorie politiche»). Non è
un caso che al di fuori del PCI è stato
possibile, anche se con estrema difficul-
tà, creare da parte delle donne delle
«strutture diverse» dove lo spazio se-
parato non era tanto per fini operativi
ma punto di forza dentro alla stessa or-
ganizzazione (interessanti i tentativi di
creare in questo senso dei «coordinam-
enti» in alcune realtà del PSI, e l'
esperienza molto ricca del coordinamento
all'interno del FLM per i quadri sinda-
cali). Le strutture di confronto, crescita
e solidarietà femminile non possono as-
solutamente essere delegate al solo movi-
mento.

La «Lunga marcia» nelle istituzioni

Il dibattito all'istituto Gramsci dell'
Emilia - Romagna si lega a un rilancio
della pubblicistica teorico-divulgativa
del PCI sulla questione femminile e gio-
vanile, dovuto all'esplosione del movi-
mento '77 e al sorgere di collettivi uni-
versitari di studentesse che ripropongono

il «personale è politico» questo implica
da una parte una storicizzazione del pri-
vato delle donne come luogo dell'oppres-
sione e dall'altra parte una sua legiti-
mazione politica. Il mov. delle donne sta
fuori delle istituzioni in questa socializa-
zione del privato, ma c'è da chiedersi
«se in questo non vi sia un elemento di
consapevolezza, magari non tematizzato,
che la marcia attraverso le istituzioni...
non presenti... il rischio di lasciar fuori
una serie di bisogni che il movimento
esprime e che non appaiono immediata-
mente traducibili in una prassi istitu-
zionale... Rispettare oggi l'autonomia del
movimento femminista credo significhi...
riconoscere la specificità di una diversa
pratica politica su cui il movimento è
cresciuto, allargando il cerchio della po-
litica...».

Ancora su Rinascita n. 40 del 1977
C. Pasquinelli manifesta la preoccupa-
zione che il PCI si sia limitato ad ac-
ettare i «valori nuovi» del femmini-
smo (liberazione, sessualità, critica del
privato, sviluppo della soggettività) piut-
tosto che le pratiche su cui il movi-
mento si è formato. «Separato dalla
propria pratica politica il m.f. rischia
di essere ricondotto a un fatto di co-
stume... Quando si parla di socializa-
zione della politica non si vuole indi-
care un processo di espansione della
democrazia che è segnato dall'accesso
di nuovi soggetti sociali, la cui presen-
za però non può non modificare le for-
me della politica?» (Il partito oggi: i
comunisti e il movimento delle donne).
Questa articolazione del problema non
appare invece nella tesi di Achille Oc-
chetto (in I tempi della questione femmi-
nile, Il contemporaneo, supplemento
a Rinascita, n. 47 del 1977). «Non si
tratta di scegliere, anche per il fem-
minismo, tra strategia del rifiuto ed
adesione critica alle istituzioni. Si tra-
ta invece di fare passare la conflit-
tualità dentro il sistema democratico,
attraverso una lunga marcia del fem-
minismo nelle istituzioni».

Ad un anno da questo dibattito, la
situazione è mutata, nel senso che il
PCI sembra aver rimbaltato le contraddi-
zioni al movimento delle donne (v. ta-
vola rotonda di Rinascita del 23 di-
cembre 1978 e successivi interventi di
C. Pasquinelli, M. L. Boccia, Franca
Chiaromonte su questo settimanale; ar-
ticolo di Letizia Paolozzi su l'Unità
dell'11 dicembre 1978; Convegno su mo-
vimento femminile e movimento operaio
del 2 febbraio 1979 all'Hotel Parco dei
Principi). Ma in quest'anno molti fatti
sono accaduti, difficili da valutare: la
trasformazione-estinzione dei movimenti
di massa da un lato, dall'altro la po-
larizzazione crescente terrorismo-Stato,
la degradazione delle forme tradizionali
della politica e il diffuso disagio ri-
spetto ad essa che si tende ad etichet-
tare come nuovo qualunquismo, la crisi
dell'ideologia. Nell'occhio del ciclone è
anche il femminismo, al limite tra la
conservazione di un patrimonio che è
ormai diventato memoria collettiva e
la ricerca di nuove vie. Su questo il
movimento oggi sente il bisogno di in-
terrogarsi, dopo il silenzio del 1978.

Le donne del PCI di fronte ai pro-
blemi del movimento riproporranno la
doppia militanza? E' ancora possibile
per loro «coniugare le ragioni del pri-
vato con la razionalità del potere?»
Usare schemi interpretativi nuovi che
non obblighino a un'impossibile sintesi
ma aprano comunque contraddizioni in
una dimensione più precaria e fram-
mentaria della politica?

(I - c'omnina)

a cura di Mimma De Leo e
Gabriella Frabotta



a cessa-
a si col-
a modifi-
ointerna-
n grosso
ia stori-
la mar-
ile», de-
enza pe-
acità di
femminis-
altà ur-
la sua
grie po-
ota sem-
sse, cor-
interno,
partito
a sui fi-
minista
politica»
iferenza
rigrasso-
«nostro
scienze-
sce l'es-
po come
a di ab-
are un
di app-
blemati-
politica
a que-
re cre-
di di la
ammato

compagne di Rosa. Un discorso su la
nostra realtà e non più sulla realtà delle
donne». In questo scarto di approccio alla
realtà si rompe la separazione tra
coscienza «politica» e coscienza «femmi-
nista», espressa nell'esperienza di una
doppia militanza intesa in modo indolore
come presenza nella classe, (partito) e
presenza nel movimento (collettivo). Si
richiara sinceramente come le compa-
gne siano «divise, dissociate, non solo
e non tanto, tra emotività e razionalità
ma tra se stesse e la «faccia coscien-
ziale» di sé stesse all'esterno... e come
questo tributo alla coscienza politica sen-
za essere passate da una riflessione e
da una presa di coscienza della propria
crisi di donne, si paga a caro prezzo».

Dalla lettura di queste pagine ci chie-
diamo se esperienze come Rosa siano an-
cora ripetibili o se invece le trasforma-
zioni che a livello individuale sono av-
vute in molte compagne del PCI
provino una grossa difficoltà di espre-
sione in nuove strutture collettive dentro
il partito soprattutto perché questo si-
gnificherebbe rimettere veramente in di-
scussione un tessuto organizzativo di ori-
gine terzinternazionalista, patrimonio di
tutta la sinistra storica. Ci sembra in-
teressante a questo proposito ricordare
altri interventi che impostano il tipo di

società e che i suoi valori continueranno
a lievitare anche in una società in cui
i rapporti di produzione capitalistici sa-
ranno superati... questa precisazione ser-
ve per non confondere come ancora ac-
cade il ruolo specifico dei partiti e quel-
lo dei movimenti di massa che nella
nostra concezione pur condizionandosi e
confrontandosi, mantengono però obiettivi
diversi. Per me come donna comunista,
il problema è quello di impegnarmi per
costruire e allargare il movimento delle
donne e al tempo stesso combattere per-
ché il partito diventi sempre più consape-

al mov. delle donne il problema della
politica. Il dibattito si presenta a chi
guarda dall'esterno come un'oscillante ri-
cerca di saldatura tra realtà di partito
e realtà dirompente di massa, soprat-
tutto delle donne. Carla Pasquinelli sug-
gerisce una configurazione politica nuo-
va per superare certi residui tarcoleni-
sti del PCI, anche se avverte i rischi di
un'operazione di questo tipo — «giu-
stapposizione» di temi piuttosto che fu-
sione organica (Il diritto delle donne alla
storia e alla parola, in Rinascita n. 4
1977) — in un corpo politico coeso. Se

Lunedì processo contro Claudia Caputi. Una ricostruzione dei fatti

Chi accusa è dietro il banco degli imputati

Accusiamo magistratura e polizia di non aver svolto nessuna indagine o inchiesta sul racket di droga e prostituzione contro cui Claudia ha cercato di ribellarsi, e di aver invece voluto screditare il movimento delle donne e scoraggiare quelle che subiscono violenze dal denunciare

Claudia ha diciottanni quando a Roma il 30-3-76 viene violentata da 17 ragazzi dell'Appio-Tuscolano su un prato della Caffarella. La sera stessa denuncia la violenza al commissariato di zona; viene dapprima ricoverata all'ospedale di Roma, poi a L'Aquila, dove viene in contatto con compagne del movimento femminista. I medici accertano che oltre alla violenza carnale ha subito anche una lesione cranica.

I violentatori di Claudia conoscevano Vito Gemma, l'impiegato dell'Enel, presso cui Claudia viveva, dopo aver risposto a un' inserzione su «Confidence», dove si offriva vitto ed alloggio in cambio di lavori domestici. Tra i lavori di casa erano incluse prestazioni sessuali. Claudia aveva sperato di uscire da una famiglia oppressiva, da un paese opprimente (Villaggio in Abruzzo) e di scoprire una vita meravigliosa nella grande città.

Il 25-3-1977 a Roma c'è il processo contro 7 dei violentatori di Claudia. Per la prima volta il movimento femminista chiede di costituirsi parte civile. La richiesta viene respinta, ma migliaia di donne si mobilitano intorno al tribunale. Gli imputati, difesi da avvocati più squallidi di loro, vengono condannati a pene lievi. P.M. è Paolo Dell'Anno, che sequestra per sé l'istruttoria e fin dall'inizio non nasconde la sua ostilità a Claudia e alle donne in generale. Claudia è andata intanto ad abitare provvisoriamente presso alcune compagne.

Il 30 marzo Claudia tarda a rientrare a casa. Si saprà più tardi che ferita e in stato di choc, raccolta sulla Portuense da due automobilisti, è ricoverata al San Camillo. Dal referto medico risulta che sul suo corpo ci sono «ferite multiple da taglio e punta» sul torace, sull'addome, sul volto e sulle cosce. Claudia è visibilmente terrorizzata, e in un primo momento dichiara di essere stata aggredita da quattro degli stupratori che avevano partecipato alla violenza della Caffarella. Paolo Dell'Anno, tenace, si fa affidare le indagini anche su questa seconda violenza.

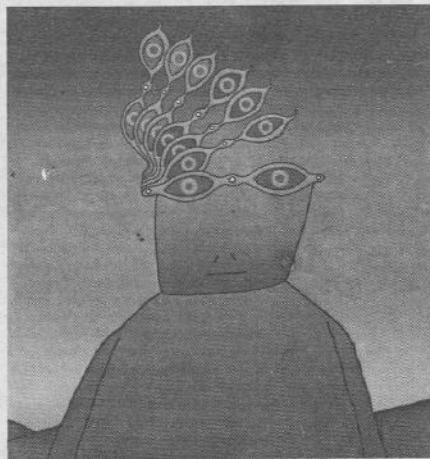
Mentre è ancora in corso il processo contro gli stupratori dell'Appio-Tuscolano, invierà a Claudia una comunicazione giudiziaria per simulazione di reato e violenza e minacce nei confronti di Gemma. Il tentativo del famigerato PM è screditare Claudia agli occhi dei giudici che de-

vono pronunciarsi sulla prima violenza subita. E' ridicola l'accusa di minacce al Gemma per fargli modificare la sua testimonianza, riguardo alla prima violenza. La prima deposizione del Gemma infatti confermava esattamente le affermazioni di Claudia, qualsiasi modificazione a questa testimonianza, l'avrebbe danneggiata.

Le avvocatessse che difendono Claudia chiedono la ricusazione del PM Paolo Dell'Anno, data la sua «grave inimicizia» nei confronti della parte lesa. Ma Paolo resta e continua. Tutta l'istruttoria sulla seconda violenza subita da Claudia è caratterizzata dalla più bieca malafede, dal disprezzo per le donne, da ogni sorta di omissioni e indagini.

Paolino Dell'Anno chiede una perizia sulle ferite riportate da Claudia suggerendo al perito di dimostrare l'inattendibilità delle dichiarazioni della vittima. Il tentativo è quello di dimostrare che Claudia si è torturata da sé, e che non è stata violentata. Questa ipotesi del solerte magistrato si dimostra però insostenibile.

Claudia, rifugiatisi lontano da Roma, rettifica in un memoriale scritto, la sua prima versione. La sua reticenza è dovuta alle minacce di morte che ha subito. «Forse ho visto cose — durante la mia permanenza dal Gemma — dice Claudia, della cui



gravità non mi sono resa conto. Hanno paura che parli». Nel suo memoriale Claudia scrive tutto ciò che ha visto.

E' stato Vito Gemma ad attirarla nella trappola. Claudia gli aveva telefonato per sapere se era arrivata posta per lei da casa. Lui le fissa un appuntamento per darle importanti comunicazioni presso una chiesa monastero sulla Portuense (la cui esistenza può essere dimostrata da chiunque percorre la Portuense). Ma all'appuntamento si presentano 4 sconosciuti che la sequestrano, la interrogano su quanto lei sa del racket della droga e della prostituzione. La seviziano, la violentano, la tagliuzzano. Il metodo è quello dell'avverti-

mento mafioso. La violenza sessuale è nel conto, poiché chi deve essere intimidito è una donna.

Nel memoriale Claudia racconta una serie di episodi, apparentemente scollegati tra loro, ma che in verità rappresentano la base di una ricostruzione molto precisa di una storia unica, terribile.

«Mentre ero in casa di Gemma ho conosciuto una certa Gilda abitante a Torpignattara, sorella di Maria la quale è rimasta cieca in seguito alle botte avute sul cranio...». Maria, come verificammo noi e Panorama, faceva la prostituta all'Eur. E' Maria Clementina Lalli, che nel settembre '76 venne ritrovata moribonda, distrutta da martellate in

testa. Sopravvive ma sta malissimo, non ci vede quasi. L'ultima persona con cui è stata vista insieme è Stefano Celi, detto il cinese, della Magliana. Nipote del «Ciambellone» incarcerato per traffico di droga e amico di un certo Tonino, detto Aznavour, della Magliana, che Claudia nomina riguardo a un altro episodio e che riconosce nella foto mostratagli da una giornalista di Panorama.

Perché Maria è stata punita così atrocemente? Gemma dice «aveva commesso uno sgarro, voleva parlare». Il cognato di Maria Lalli si presenta spontaneamente il 23 aprile '77 dalla PS per dichiarare che le violenze contro la Caputi possono essere collegate a quelle subite da Maria Lalli. La magistratura non ha mai compiuto indagini.

Sembra, ma si tratta di voci, che Maria Lalli conoscesse Ida Pischedda, che il 14-1-77 fu trovata morta bruciata in un campo. Il fidanzato di Ida e sua madre, dapprima arrestati per l'assassinio, verranno scarcerati per insufficienza di indizi: il caso è ancora aperto. Ida voleva parlare riguardo alle violenze subite da Maria Lalli? Nessuna indagine in questa direzione.

Nel memoriale Claudia racconta che il Gemma era solito recarsi in una bisca a Torpignattara, recando con sé delle bustine bianche. La bisca c'era

il 28 maggio 1977 quando ne pubblicammo foto e incircolo su LC. Tutto corrispondeva alle descrizioni di Claudia. Nessuna indagine fu fatta in questa direzione.

Claudia racconta di aver tentato di fuggire da casa del Gemma insieme a un'altra ragazza che era stata coinvolta come lei. Furono raggiunte da un certo Claudio, amico del Gemma. Sequestrate, ricordano di essere state male per qualcosa che avevano mangiato o bevuto. Non ricordano altro. Quando riescono di nuovo a fuggire sono raggiunte alla stazione Termini da quel Tonino di cui abbiamo parlato prima e da un'altra ragazza. Per sottrarsi agli inseguitori fuggono, notate da due agenti della Polizia vengono fermate perché accusate da Tonino di furto.

La polizia non trovò nulla nei loro bagagli e le due ragazze riuscirono a partire.

La giornalista di Panorama rintracciò i due agenti che confermarono l'episodio. Le indagini si fermarono lì.

Claudia ricorda che il Gemma venne convocato alla polizia per il rapimento di una bambina. Si tratta della figlia di Olimpia Locri; il 25 maggio 1977 ci fu l'udienza del processo.

Il Claudio di cui si parla nel memoriale perché portava delle ragazzette dodicenni a casa del Gemma, colui che fermò Claudia e l'altra ragazza quando tentarono di fuggire, esiste. E' amico del Gemma ed ha abitato per un certo periodo da Elena, una vicina del Gemma. Fu in carcere per alcuni mesi in seguito al tentativo di rapimento di una ragazza e fu poi scarcerato per mancanza di indizi. Ma la polizia e la magistratura non cercarono mai di rintracciarlo.

Per quanto riguarda il Gemma le voci raccolte nel quartiere su di lui lo dipingono come spacciatore di eroina, amico di spacciatori e informatore della polizia. Oltre che sfruttatore di minorrenni.

Stefano Celi detto il Cinese, amico di Maria Lalli, ha un fratello, entrambi dagli spiccati lineamenti orientali. Il Cinese portava tatuaggi sulle braccia. Claudia dichiarò che tra i suoi rapitori della seconda violenza c'era uno con i lineamenti orientali e che portava un tatuaggio. Nessuna indagine.

Ma per la magistratura tutti gli altri sono innocenti e Claudia una simulatrice. Chi vogliono coprire?

a cura della redazione Donne

Per un'immagine diversa ...

Una rassegna che non vuole ridurre il cinema delle donne a genere, ma costruire una critica femminista e contribuire alla formazione di una nuova cultura, antisessista. Inizia a Napoli il 2 aprile

RASSEGNA INTERNAZIONALE DI FILMS E DIBATTITI

- Le Nemesiache propongono:
 - «Per uno sguardo diverso... fermiamo con la cinepresa la nostra storia di donne».
 - Studio Trisorio, Riviera di Chiaia, 215 proiezioni e dibattito:
 - 2 Aprile ore 18:**
 - «Anything you want to be», di Liane Brandon (USA) '71;
 - «Joyce at 34», di Claudia Weil e Joice Chopra (USA) '72;
 - «Il mare ci ha chiamate», di Lina Mangiacapra 1978.
 - 3 Aprile ore 18:**
 - «Women's happy time commune», della coop. Women make movies (USA) '72;
 - «The cabinet», di Suzanne Bowman (USA) '72.

- Cinetatro Biondo, via Vicaria Vecchia 24 (trav. via Duomo) ore 18.30 - 20.30 proiezioni.
- 2 Aprile:**
 - «Pianeta venere», di Elio Tattoli (Italia).
- 3 Aprile:**
 - «Senza legami», di V. Meuzaros (Ungheria).
- 4 Aprile:**
 - «L'amore coniugale», di Dacia Maraini (Italia).
- Cinema Ritz d'essai (museo) ore 18: proiezioni e dibattito.
- 4 Aprile:**
 - «Il rischio di vivere», di Annabella Miscuglio e Anna Carini;
 - «George qui?», di M. Rosier.
- 5 Aprile:**
 - «La souriante madame Beudet», di G. Dulac (Francia);
 - «La bella addormentata nel bosco», di D. Maraini (Italia);
 - «Ciò che accadde nel

- frattempo» di L. Lusso (Italia);
- «Il mare ci ha chiamate», di L. Mangiacapra (Italia);
- «Meshe of the afternoon», di M. Doren (USA).
- 6 Aprile:**
 - «La cavia», di Isabella Bruno (Italia);
 - «Chi è dentro, chi è fuori», di I. Bruno e Federica Giulietti (Italia);
 - «Rendez-vous romantiques», di Micka Gorki (Francia);
 - «De la nuit», di Marguerite Duras (Francia).
- 7 Aprile:**
 - «Autoritratto di Artemisia Gentileschi», di Rosalia Polizzi (Italia);
 - «Sotto il muro», di Liliana Gianneschi (Italia);
 - «Cleo dalle 5 alle 7», di Agnes Varda (Francia).
- 8 Aprile:**
 - «L'ospite», di Liliana

- Cavani (Italia);
- «Aloises» di Liliane De Kermadec (Francia).
- 9 Aprile:**
 - «Le nozze di Shirin», di Helma Sanders (Germania);
 - «Alice Costant», di Christine Laurent (Francia).
- 10 Aprile:**
 - «Melinda Strega per forza», di Lou Leone (Italia);
 - «Cenerella», di Lina Mangiacapra (Italia);
 - «Le sibille», di L. Mangiacapra (Italia);
 - «Interpretation», di M. Gorki (Francia).
- Ospedale Psichiatrico Frullone di Napoli - via Nuova Miano.
- 11 Aprile:**
 - «Interpretation», di M. Gorki (Francia);
 - «Le sibille», di L. Mangiacapra (Italia).

Collettivo «Nemesiache»



□ LA MAZZATA E' SERVITA!

Finalmente mi sono tolto un grosso peso dallo stomaco! Io, che da tempo mi stavo domandando come, nonostante tutto, continuare il mio impegno socio-politico, ho capito quello che devo fare. Sì, me lo hanno detto in tanti anni in tante, in 30 mila a Roma martedì scorso: «Stuprate, scominciate sparate maschi assassini siamo infuriate!». E' chiaro, no? Sei maschio e quindi tutt'uno con i fascisti! Che importa se da dieci anni fai assemblee, manifestazioni, scontri, ecc., resti comunque e sempre soltanto un maschio. Anzi la mazzata è diretta proprio a te; si perché sai quanto gliene frega ai borghesi qualunque di sentire queste cose, al massimo si fa una risata.

D'accordo la mazzata è servita ed ho capito la morale, una volta per tutte; il mio impegno me lo devo cacciare nel didietro! Ognuno per sé e andate tutti e tutte a fare in culo!

Con tanti auguri, un ex compagno,

Mario Casini

□ «COMINCIA LA CONFUSIONE...»

Roma 1979

Riscoprire noi stesse, scoprire le donne, le compagne; poi non solo più le compagne, ma anche «le altre» donne.

Lavorare sulla competitività che ci ha sempre diviso, iniziare a saper ascoltare i linguaggi diversi di ognuna di noi, di ognuna di loro; comprendere, imparare a tollerare, incalzarsi. Sorridere e sentirsi contente quando

si conosce una donna, inizia una comunicazione nuova; tutto il resto ha meno importanza, ci si butta a capofitto perché questo ora è importante, si apre un mondo.

Ma il mio essere coatta lavora sotto sotto, scava per emergere, di nuovo, come quando ero più piccola e promettevo botte a chi tentava di «rubarmi il ragazzo». Poi, è iniziata a succedere che le compagne vengono lasciate per un'altra femminista magari più militante, da lui che ha sempre boicottato il tuo essere «femminista» allora l'impotenza, dovresti comportare in modo adeguato senza fare troppe scene «vecchio stile» senza odiarla troppo, in fondo è una compagna.

Scontrarsi con l'insicurezza che è profondamente radicata in te, del tutto è meglio, lei sarà migliore. Comincia la confusione, sono io?

Emerge piano piano la sensazione che non ti va poi tanto di sorridere o baciarla un'altra donna.

Quella donna. E mentre lo fai ti ritorna in mente la convenienza, l'essere diplomatici; poi finalmente esplose l'essere coatta e non tollerai più: se a lei dispiace per te a te dispiace per lei.

Perché non salutarci; al suo gesto di chiedermi il nome e salutarmi con un bacio, mi sono sentita invadere da un'esplosione di tenerezza, ma c'era un'Anna beffeggiante che sogghignava.

Anna di Roma

□ DOPO UN ANNO DI DIVISA

E' nota a tutti l'alta percentuale della spesa pubblica ingoiata annualmente dal ministero della difesa per mantenere in essere le FF.AA. E' nota anche la nostra adesione alla NATO, così come i problemi creati dall'obiezione di coscienza, e l'incontro-scontro tra la tesi che vuole la ferma obbligatoria e quella che opta per un'esercito di volontari.

Meno noti ma tanto reali sono i suicidi e la desolazione che impregnano l'aria delle caserme. Così, dopo un anno di divisa, vorrei spiegare cosa penso di questo:

— Ho letto articoli da far rabbrivire su Repubblica e sul Giornale Nuovo, dove si sventolava l'ipotesi che il grado di civiltà di un popolo è espresso anche dalla potenza bellica che può produrre, dove si attaccava la rivoluzione iraniana dicendo che 30 mila operai dell'industria bellica inglese sarebbero stati coinvolti dall'annullamento di commesse militari (fatto che può essere vero ma che niente ha a che vedere con la civiltà);

— Ho letto che la Nato è un sistema difensivo, ma credo che sia un falso ideologico poiché così come non esistono eserciti «liberatori» in cui ci stanno solo i «buoni» così ogni esercito presuppone capacità offensive e costituisce da sempre la punta di diamante dell'imperialismo.

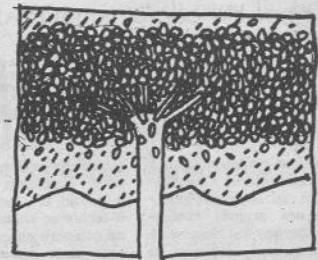
Non capisco poi cosa dovrebbe difendere il nostro esercito. Il popolo forse? Non fanno parte del popolo i milioni di disoccupati, emarginati, emigrati? Non sarebbe una miglior difesa incanalare i fondi scialacquati nelle FF.AA. in un reale piano di risanamento sociale ed economico?

— Lo so, sto teorizzando l'abrogazione delle Forze Armate.

Penso infatti che un'Italia smilitarizzata costituirebbe il miglior deterrente per i propositi bellici di paesi terzi. Attaccare ed occupare un paese «disarmato» equivarrebbe sottoporsi alla critica del mondo intero con possibili disastrose conseguenze sul piano economico (embarghi o blocchi) e diplomatico.

— Smilitarizzazione equivarrebbe per certa parte a decolonizzazione, poiché implicherebbe la necessaria uscita dell'Italia dal Patto Atlantico.

Probabilmente in una simile eventualità ci sarebbero ritorni economici (non voglio pensa-



re ad altro!) che però metterebbero definitivamente a nudo, e se ancor non è chiaro, il vero volto della democrazia americana.

Così, forse, per salvare la faccia, i nostri colonizzatori di turno si vedrebbero costretti a rispettare per una volta almeno la volontà popolare.

In tal caso la cooperazione economica (altro aspetto del neocolonialismo) si rafforzerebbe in virtù di una economia nazionale più salda perché non deperata per le forti stanziamenti per le FF.AA.

— Si potrebbe addirittura coinvolgere in questo «insensato» (e non certo facile come io lo dipingo) piano, l'intero stato maggiore ecclesiastico che anziché acoperarsi in guerre sante contro la gente (divorzio, aborto, rimpicciolimento), potrebbe e si vedrebbe costretto a prestare l'enorme ascendente che ancora possiede sulle masse per una vera iniziativa di pace e distensione.

— Ai compiti di soccorso alle popolazioni di fronte a calamità naturali che è proprio anche delle FF.AA. si può «ovviamente» con corpi di volontari, che con una spesa di gran lunga inferiore potrebbero essere ben attrezzati e specializzati.

Un'ultima cosa: e i padroni della guerra? Nel '63 Dylan cantava: «e spero che moriate / e che la vostra morte venga presto / seguirò la vostra bara / un pallido pomeriggio / e guarderò mentre vi calano / giù nella fossa / e starò sulla vostra tomba / finché non sarò sicuro che siete morti».

Ciao,

Loris

□ ANCORA UNA VOLTA, PUZZA DI VECCHIO

Cari compagni, ho letto gli articoli sull'Iran di Panella e i suoi giudizi positivi sull'azione svolta dalla religione islamica nel processo rivoluzionario... ho visto le fotografie di centinaia di

migliaia di donne islamiche che in nome dell'Islam chiedevano la loro liberazione e si riconoscevano nello slogan «Islam unica liberazione della donna...» ho conosciuto qui a Milano alcuni giovani iraniani e delle ragazze, iraniane e non, di religione islamica che ritengono la religione musulmana un mezzo e un aiuto per una liberazione sociale e spirituale... ho letto su Lotta Continua le interviste ad alcune donne mullah (religiose islamiche) in cui si affermavano i medesimi concetti e l'intervista a una donna americana divenuta islamica, anche lei con la stessa affermazione... adesso tutta la stampa da quella di destra ai giornali del movimento, sulla scorta di notizie frammentarie e non si sa quanto attendibili, che comunque riportano casi del tutto isolati, parla con un livore e un disprezzo incredibili dell'Islam dei milioni di donne e di uomini che ne costituiscono la massa dei fedeli che descrive come dei selvaggi sottosviluppati.

Si liquida un patrimonio di lotte con qualche sprezzante giudizio, con affermazioni stereotipo che non tentano minimamente di calarsi in quella che è una realtà culturale, sociale, etnica così diversa dalla nostra, per tentare di mediare e di articolare le impressioni in modo da dare anziché dei colpi di mannaia dei giudizi... tutto questo mi puzza ancora una volta di vecchio, sano, reazionario... razzismo etnocentrico... con questo non voglio dire di non tenere in alcun conto quelle che sono contraddizioni macroscopiche del movimento rivoluzionario iraniano e forse della stessa cultura e religione islamica... non voglio rimuovere o negare aprioristicamente i documenti e le parole d'ordine delle donne persiane anti-komeini e della sinistra iraniana... dico solo che voglio anche sentire altri giudizi, altri contributi, quelli islamici ad esempio, e credo che il movimento religioso si sia conquistato con le sue lotte

questo diritto a non essere liquidato sprezzantemente.

E vorrei terminare dicendo che invece nutro la più grande perplessità e, devo confessarlo, antipatia per questi personaggi alla Kate Millet che si catapultano dall'America (e dall'esperienza del più deterioro femminismo, almeno a mio avviso) in Iran, lanciando slogan massimalisti e velleitari... mi sembra che le donne e tutto il popolo iraniano stiano dimostrando di poter fare benissimo a meno di queste «marines» di una falsa solidarietà femminista... e mi pare che un discorso analogo si possa fare per le compagne francesi... ricordiamoci delle stupidaggini della sinistra italiana e francese in Portogallo... saluti a tutti,

Marina

□ LASCIO LA VOCE A LEI...

Ciao compagne/e, ho scritto questa poesia, ve la mando, vorrei vorrei vederla su quella «testaccia rossa di idee, dubbi e simpatia», perché il giornale va bene così come è, pur avendo forti dubbi... lascio la voce a Lei perché non so che dire, un abbraccio a tutti i compagni.

Attraversate foglia a foglia pesopieno di liserigine mestruazioni dell'Albero, il tempo che cade pago nel sorriso delirante del sesso della luna che sfugge nei capelli della strada spatinati dai tuoi baci ricordati

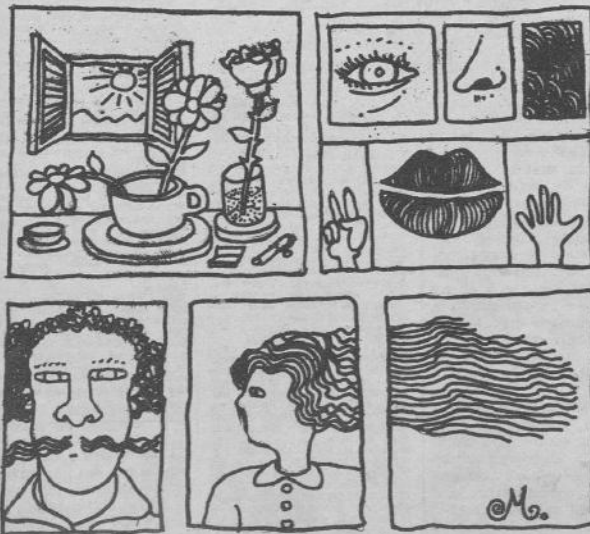
ma «Era un bacio, quello?»

oppure un sibilo dell'abisso? (1) o era il vuoto che fa della tua finestra una sfera di cristallo? o forse che solo i bambini si siano svegliati?

(1) Laing, Mi ami?, pagina 62.

Ciao

Gianni



Dopo il voto di censura alla camera dei comuni Callaghan costretto alle dimissioni

Elezioni anticipate in Gran Bretagna

British style è anche il modo in cui oltre Manica si può cambiare in poco tempo un governo convocare le elezioni a brevissimi termini e casomai contendersi il primato sul minimo scarto di percentuale in cui schieramenti di più che centenaria tradizione, con il primo obiettivo a scadenza consumata, di lavorare, soprattutto per riprendersi e mantenere il numero di voti necessari ad avere il potere politico.

Calcuta alla Camera dei Comuni, mercoledì, il governo laburista, per un solo voto di differenza sulla mozione di «censura» proposta dai nazionalisti scozzesi e appoggiata dal partito conservatore all'opposizione — anche questo è uno strumento tutto inglese, che poco ha a che fare con la «sfiducia» usata nel parlamento italiano — la regina Elisabetta ha provveduto giovedì mattina a convocare le elezioni anticipate per il 3 maggio prossimo. Di giovedì, come qui si usa.

I sondaggi, e le previsioni in generale, danno per sicura una vittoria del partito all'opposizione e quindi un ritorno dei conservatori al governo. Alla sua testa andrebbe, per la prima volta nella storia del regno, una donna, Margaret Thatcher, attuale leader tory, vera

e propria amazzone dei ceti medi inglesi, principale artefice dell'offensiva che, con l'ultimo atto ha decretato la fine del governo Callaghan.

La campagna elettorale è iniziata subito, già al momento dell'annuncio del voto, dentro le aule della Camera: alle urla di soddisfazione e sberleffo provenienti dai banchi della destra ha risposto il grido di battaglia a sinistra i cui esponenti, molti dei quali al limite delle lacrime, al canto dell'interazionale e alzando pugni chiusi hanno solennemente promesso l'immediata conseguente rivincita elettorale. Questa tonalità nello scontro, che preannuncia il clima della campagna di caccia al voto («all'inglese»), è stata subito ripresa da Callaghan per l'annuncio televisivo della caduta del governo.

L'ex premier ha scelto di cavalcare il diffuso sentimento antieuropeista del paese impegnandosi a mantenere in vita, qualora venisse confermato, la politica di garbato distacco dai tempi della federazione. Il suo governo ha subito ripetute scuffie sul terreno del patto sociale fra governo e sindacati (dai camionisti, ai netturbini, dagli ospedalieri agli operai della Leyland e Ford scesi ultimamente in sciopero con lotte straordinarie per com-

battività e per capacità di tenuta, vincendo quasi sempre la resistenza del governo sugli aumenti salariali). Ha dovuto misurarsi con un crescente peso politico dei sindacati (peso peraltro più sbandierato strumentalmente dai conservatori che reale), con la crescita dell'inflazione, con l'aumento dei disoccupati. Ma è soprattutto sulla questione dell'integrazione, e in primo luogo di quella economica, col resto dell'Europa della Cee che si è consumato lo scontro politico tra i due maggiori partiti. Ma se la signora Thatcher, andrà al governo, non avrà molte possibilità di migliorare questa situazione.

Riproposizione del patto sociale, ma con l'inserimento di una politica di riforme autoritarie, tendenti a delimitare il diritto di sciopero e l'incidenza del sindacato; politica dei redditi «per far fronte all'emergenza»; politica estera più europea e più filocinese, sono alla base del programma elettorale conservatore.

Se saranno sconfitti ai laburisti non resterà che la carta dell'opposizione ripercorrendo la vecchia strada della politica rivendicativa. Ma misurata, austera, che riprenda e rivendichi tutti gli atteggiamenti di quando erano al governo.

Distensione tra i due Yemen

Il presidente del sud Yemen Abdül Fattal Ismail ha annunciato di essere pronto a dimettersi per favorire il processo dell'Unione con il Nord Yemen, consentendo così al presidente Ali Abdullah Saleh di divenire il primo capo dello stato unificato.

Questa «dimostrazione di buona volontà» (così l'ha definita Fattal Ismail) è stata data ieri nell'emirato del Kuwait nel corso del «vertice interyemenita» promosso dalla lega araba dopo il ristabilimento della tregua d'armi tra i due paesi. Il presidente sud Yemenita ha affermato che «sono le pressioni esterne i principali ostacoli al-

la nostra unità».

Il «vertice» ha incaricato una commissione di elaborare il progetto di unione fra i due stati, ma notevoli dubbi sussistono sulla realizzazione di questo obiettivo per le profonde divisioni ideologiche e di schieramento politico: il regime nord Yemenita essendo saudita e filo-occidentale e quello sud-Yemenita marxista e filo-sovietico.

Come si ricorderà il mese scorso, nel corso dell'ultimo conflitto tra i due paesi, il regime di Aden ha accolto nuovi consiglieri sovietici e cubani, mentre quello di Sanaa ha ricevuto altre forniture militari e consiglieri statunitensi.

Ali Bhutto morente in carcere

L'ex primo ministro pakistano Zul Fikar Ali Bhutto si troverebbe in condizioni estremamente pietose nella cella della morte, in attesa dell'esecuzione. Il suo «consigliere legale», che lo ha visitato la scorsa notte, ha riferito che «è ridotto ad uno scheletro», e ha aggiunto: «lo stanno uccidendo lentamente: l'interno della sua bocca è già diventato nero».

Egli non può radersi, indossa solo stracci sporchi e non mangia da sabato della scorsa settimana. Si muove con difficoltà, ha dolori di stomaco ed acute emicranie.

Non può ricevere medicinali. Dorme sul nudo pavimento, attaccato da ogni sorta di insetti. Tuttavia conserva ancora la sua piena lucidità mentale.

Dittature

Bye, Bye Amin

Ieri a mezzogiorno (le 10 di mattina in Italia) Radio Uganda ha interrotto il consueto programma di marce militari per diffondere un «comunicato speciale». Il comunicato invitava la popolazione ugandese ed i diplomatici stranieri a «non farsi prendere dal panico». «Ognuno dovrebbe svolgere le proprie attività in modo normale ed i musulmani dovrebbero recarsi a pregare come di consueto — proseguiva il messaggio — dato che la situazione è sotto controllo».

Lo stesso Amin, sempre secondo Radio Uganda, avrebbe ringraziato i soldati che «non si sono dimostrati cedardi» ed avrebbe duramente criticato i militari «che spargono voci tendenziose e non fanno il loro dovere». Il che, tradotto, vuol probabilmente dire che il numero già alto delle diserzioni sta crescendo.

Abitanti di Kampala hanno riferito ai giornalisti che nella giornata di ieri l'altro tre salve di artiglieria avrebbero colpito la capitale provocando diversi morti. Molti diplomatici hanno confermato di aver udito diverse «esplosioni» anche nella mattinata di ieri, dopo che per due notti di fila il crepitio delle armi da fuoco aveva rotto l'artificiale silenzio sceso sulla capitale ugandese.

Le forze del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Uganda, appoggiate dalla artiglieria tanziana starebbero attaccando delle postazioni lealiste alla periferia della città, sulla strada Kampala-Entebbe. Il tristemente noto aeroporto di questa città sarebbe già da giorni — secondo fonti ribelli — sotto il controllo degli oppositori di Amin. Secondo le stesse fonti Amin avrebbe abbandonato la capitale per rifugiarsi ad Arua, il principale centro abitato dell'estremo nord del paese, regione natale del dittatore. A conferma di queste notizie c'è anche l'esodo di massa che è iniziato dalla capitale verso le zone interne del paese. Pare che il solo difensore attivo di Amin sia rimasto Gheddafi, che ha mandato altre truppe ad aggiungersi a quelle già presenti nel paese: secondo alcuni diplomatici l'esercito libico sarebbe rimasto il solo difensore di Kampala, dato che «non c'è traccia» dell'esercito ugandese. Per non fare le cose a metà Gheddafi ha anche mandato i suoi «Tupolev 22» a bombardare Mwanza, una piccola città tanziana sulle rive del lago Vittoria.

Il vertice di Baghdad ripropone le contraddizioni all'interno del mondo arabo

Più che la solidarietà potè il petrolio

Roma, 30 — Dopo la clamorosa spaccatura di mercoledì al vertice di Baghdad, quando l'Olp, la Siria e la Libia abbandonarono la riunione in polemica con le posizioni moderate rappresentate soprattutto dall'Arabia Saudita la conferenza dei ministri degli esteri e dell'economia dei paesi della Lega Araba (tranne Sudan, Oman e — ovviamente — l'Egitto) dovrebbe riprendere questo pomeriggio. Per fare cosa non è chiaro, visto che ormai è praticamente impossibile che il vertice arrivi a qualche decisione: le divisioni nel campo arabo, sempre latenti, si sono manifestate in tutta la loro profondità quando, dopo la firma della pace «americana» fra Sadat e Begin, si è trattato di passare dalla condanna verbale del «tradimento» alla messa in opera di azioni concrete di ritorsione contro il traditore, Sadat, e contro gli Usa. E le divisioni non sono solo di carattere ideologico e di schieramento internazionale, ma poggiano su precisi interessi economici. I

paletinesi, non avendo nulla da perdere — come dice Arafat — pretendono (in nome di una solidarietà araba che loro per primi sanno benissimo non essere mai stata così inesistente), che vengano attuate sanzioni politiche, diplomatiche ed economiche. Esse andrebbero ben ol-

tre le misure previste dallo scorso vertice di novembre (come il congelamento di tutte le riserve di petrodollari depositate da perdere, rispondono picche. Se l'Arabia Saudita appare isolata, d'altra parte tutti si rendono conto che si rendono conto delle banche Usa, l'embargo petrolifero totale

sia contro l'Egitto che contro gli Stati Uniti, la nazionalizzazione di tutte le imprese americane nei paesi arabi), e per questo i paesi arabi produttori di petrolio, che hanno molto del grado di integrazione raggiunto dalle economie dei vari paesi arabi e della difficoltà adesso a

recidere brutalmente questi legami.

Così, dietro il paravento costituito dalla volontà di attenersi alle decisioni del vertice di novembre e dalla preoccupazione di colpire solo gli interessi dello stato e non quelli delle masse egiziane, l'Arabia Saudita in realtà difende i suoi numerosi e crescenti investimenti in Egitto.

Per adesso dunque non sembra che la moderazione dell'Arabia Saudita, degli Emirati e del Kuwait possa essere battuta, né che una risposta unitaria da parte dei paesi arabi possa mettere in serie difficoltà Sadat. Ad Arafat non resta che minacciare il ricorso al terrorismo più sfrenato: se prevarrà un atteggiamento moderato — ha detto — i palestinesi si vedranno costretti a trasformarsi in «assassini e gangsters per la difesa dei loro legittimi diritti traditi da Sadat e calpestati dall'imperialismo americano». Ma con questi argomenti, e col ricatto della propria debolezza, l'Olp potrà rovesciare questa situazione?



Aperto ieri mattina il XV Congresso del PCI al Palasport di Roma

Berlinguer: 'la terza via' somiglia di più al 'socialismo realizzato'

« Ai nostri avvertimenti, ai nostri moniti non si è prestata l'attenzione l'ascolto dovuti. E' stato un grosso abbaglio per quanti, e non si tratta solo della DC, hanno creduto che l'intangibilità del quadro politico avrebbe dovuto valere particolarmente per noi...»

E' stato un errore in cui, io credo, è in particolare caduta la DC, forse perché non ha l'abitudine ad alleanze e collaborazioni su basi di effettiva uguaglianza e di pari dignità, e non ha capito che il PCI non è un partito che ci si può permettere di trattare come una forza subalterna.

« Si è detto anche che siamo stati sollecitati e costretti dal disagio, dal malessere della base. E se tra i motivi della nostra decisione vi fosse anche questo vi par cosa da poco l'orientamento di una base che raccoglie il nerbo delle classi lavoratrici, che raccoglie un terzo degli elettori italiani? ». E' stato questo forse il passaggio più applaudito della lunghissima relazione introduttiva del segretario del PCI.

Una relazione, che come è consuetudine affronta tutti i problemi nazionali e internazionali rappresentando uno sforzo di approfondimento e sistematizzazione.

Ma questa relazione pur tanto lunga non introduce sostanzialmente elementi nuovi e interessanti rispetto alle ultime elaborazioni e prese di posizione del partito. Se un elemento di « novità » si vuol trovare consiste nel taglio generale della relazione tesa a rassicurare, a difendere il passato e tutte le scelte del partito più tosto che accentuare gli elementi di ricerca di critica. Ma in molti casi la relazione è elusiva, ambigua.

Nella prima parte nella quale si compie un'analisi della situazione mondiale e della superiorità del socialismo, si afferma lungamente il ruolo in difesa della pace dell'URSS. Ma alla situazione del Sud-Est asiatico all'invasione da parte dell'esercito vietnamita della Cambogia e in seguito del Vietnam da parte della Cina, si dedicano ben poche righe senza affrontare i problemi di fondo posti da quei conflitti. E ancora nella stessa parte della relazione si dice: « Si è parlato anche di "terza via". Si tratta di una espressione che ha avuto fortuna; si tratta di un'immagine — lo riconosciamo — alquanto approssimativa ma che abbiamo finito per accogliere perché divenuta di massa e semplice.

Essa richiede però delle precisazioni. Le vie al socialismo, se non sono infinite, sono però certamente tante e sempre più numerose. Noi non pretendiamo di indicare un altro modello che svaluti tutti gli altri. Noi ci riferiamo, invece, allo svi-

luppo storico del socialismo ». E' difficile considerare questo passaggio come uno stimolo alla ricerca di nuove esperienze così come poco incoraggiante è l'affermare che il « discorso di pace del compagno Breznev, ha riproposto la strategia e la prospettiva della distensione, della riduzione degli armamenti e della pacifica coesistenza e collaborazione ».

Ma anche rispetto all'analisi della situazione politica nazionale, al di là di una attenuazione dei toni più polemici nei confronti del PSI, la relazione non aveva il minimo accenno critico alle scelte tattiche compiute al rapporto fra Stato-partito-società. Si riafferma la necessità dell'unità democratica ma senza molto specificare come possa realizzarsi e cosa significhi esattamente. I termini compromesso sto-

rico e alternanza sono quasi assenti. Difesa acritica della politica di alleanza con la DC, dunque, e la fine della collaborazione di governo viene attribuita agli arretramenti della DC.

Ugualmente scialba la parte che ha per titolo « La politica delle alleanze e le grandi questioni nazionali » e che tratta il problema dei giovani, delle donne e in generale di quei soggetti rispetto ai quali la linea del partito ha incontrato le maggiori difficoltà.

Forse il segretario di un partito e in particolare del PCI non può fare una relazione critica soprattutto a due mesi dalle elezioni, forse questa impossibilità è connotata alla « forma partito ». Ma da qui a fare come gli struzzi ci corre molto.

Il dibattito potrà essere più vivace di questa relazione?

Un rito che si ripete e rassicura

Un addobbo molto più discreto meno vistoso e raffinato di quello del precedente congresso, accostamenti di colori meno studiati, una maggiore « austerità » è questo che risalta al Palasport di Roma. Ma anche più rigido e più efficiente il controllo alle porte. Un filtro agli ingressi che forse tradisce un certo modo di questo partito di « aderire alle pieghe della società » un modo cioè che non riesce molto a discernere il modo come la provocazione e il « partito armato » possano colpire.

Il Palasport diviso rigidamente in settori è pieno per quanto previsto e possibile.

I delegati si affrettano ad entrare mentre ancora la presidenza del congresso è vuota. Sono molti quelli di età media come d'altra parte risulta dai dati forniti. Non si riesce invece a distinguere, l'

operaio dall'impiegato dall'insegnante mentre si distingue il funzionario di partito per una certa qual maggiore sicurezza.

Il secondo o il terzo a raggiungere il tavolo della presidenza è Giorgio Amendola accolto da un lungo applauso quindi via tutti gli altri. La prima fila di una foltissima presidenza viene riempita da Pajetta, Nilde Iotti, Napolitano, Chiaromonte Camilla Ravera aiutata a raggiungere il posto, e Terracini che nel precedente congresso sedeva in alto in disparte.

Quindi l'arrivo di Longo che a stento riesce a muoversi e di Berlinguer. Gli applausi maggiori sono per quest'ultimo più che per il vecchio segretario e « glorioso » capo partigiano piccolo segno del mutamento del corpo del partito legato molto più al presente che alle tradizioni del passato. Negli applausi si coglie il mescolarsi del peso della memoria storica del partito quando si applaude con forza il dirigente dell'ANPI Boldrini e i « nuovi simboli » conosciuti attraverso i nuovi strumenti di comunicazione come Valenzi, il sindaco di Napoli.

Iniziano gli adempimenti formali mentre centinaia e centinaia di obiettivi si affollano intorno ai maggiori dirigenti. Fra l'altro per la prima volta questo congresso viene trasmesso in tutta Italia attraverso una catena di 20 tv libere legate al PCI, indubbiamente poca cosa rispetto alle 340 tv che avrà a disposizione la DC per la sua campagna elettorale.

Si compiono i riti previsti. Viene eletta la presidenza del congresso. Si dichiarano dimissionari tutti gli organismi dirigenti uscenti. Si sottopone all'approvazione l'ordine del giorno. Ovviamente tutto, nel « massi-

mo di democrazia » viene approvato all'unanimità dai delegati. E' un rito inutile ma che si ripete uguale e proprio in questo ripetersi quasi fuori dal tempo dà sicurezza e fa entrare i congressisti nel clima. Ci si sente protagonisti. Indubbiamente questo congresso non si vede in nessun altro partito del mondo occidentale; un rapporto così capillare con la società colpisce.

Ma l'impressione che si ha è che questa occasione di incontro discussione e decisione più che stimolare la ricchezza dei contributi dei partecipanti li impoverisca proprio perché si tratta di compiere una sintesi e una particolare sintesi. Una impressione confermata dalla relazione di Berlinguer una relazione durata 3 ore e 20 minuti. Nello svolgimento del congresso nessuna novità e nessuna innovazione, neanche dal punto di vista formale è dato di vedere. Un congresso che piuttosto che segnare un salto in avanti nella elaborazione del partito rappresenta una pausa, un momento di riflessione soprattutto sull'esperienza di questi anni al di là delle eventuali — d'altronde molto improbabili — buone intenzioni del gruppo dirigente, deve guardare alla scadenza delle elezioni politiche anticipate, piuttosto che affrontare i nodi centrali e irrisolti nell'azione del PCI.

Alla fine dell'intervento del segretario un lunghissimo applauso e la solita immancabile scena che vorrebbe avere l'aspetto di un gesto spontaneo. Una giovane militante comunista si è avvicinata al podio dell'oratore ed ha offerto a Berlinguer un grosso mazzo di garofani rosso che egli ha tenuto in alto per un po' di tempo.



14, 15: anche così si impara a contare nel paese

Un congresso all'insegna di un nuovo orgoglio di partito

PDUP e DP accettano le proposte radicali per assicurarsi il quorum alle elezioni

Da questo ventunesimo congresso del Partito Radicale dove, accantonati per necessità gli otto nuovi referendum proposti e passate in secondo piano le elezioni europee, il gruppo dirigente del Partito Radicale è tutto proteso nello sforzo di raccogliere sotto il protettorato della rosa nel pugno tutto il dissenso istituzionale e anti-istituzionale. Dai telegrammi di Pertini alle profferte del PDUP e DP, l'asso radicale vuole divenire « pigliatutto ».

« Crediamo nell'uso lemmista delle istituzioni — ha detto Gianfranco Spadaccia nell'intervento centrale della giornata — e crediamo nella centralità

del momento elettorale proprio perché non siamo degli isolazionisti ». « Non abbiamo altra specificità di salvaguardare — ha aggiunto — se non la forza politica ed elettorale insite nella nostra politica e nel nostro simbolo, che mettiamo a disposizione di coloro che, altrimenti, rischiano di disperdere voti a sinistra ».

Spadaccia ha indicato negli spazi radiotelevisivi (vi sarà una battaglia per la loro parificazione tra tutti i partiti, battaglia condotta a colpi di sciopero della fame e sotto l'improbabile minaccia dell'astensione alle elezioni) uno dei momenti centrali di impegno nella

campagna elettorale, insieme alle radio e alle tv locali e alla presenza di migliaia di tavoli radicali per le strade di tutte le città. Meno importanti saranno, secondo Spadaccia, i comizi di piazza.

L'ex presidente del partito radicale parlava al posto di Pannella momentaneamente impegnato ad occupare la stanza di Gustavo Selva, direttore del GR2, che aveva parlato nel suo giornale radio molto scarsamente del congresso. Nel tardo pomeriggio si è saputo, e la notizia è stata sottolineata da grandi applausi, che Pannella aveva ottenuto per il Partito Radicale « uno speciale » del

GR2.

E' proprio nei mezzi di comunicazione di massa, come aveva spiegato Jean Fabre introducendo il congresso, che i radicali vogliono presentare il confronto del loro congresso con quello del PCI. « Nella sinistra esistono solo la via del compromesso storico, perdente, e la nostra alternativa socialista » ha ripetuto spesso con un orgoglio di partito che sembra pervadere tutta l'aula magna del Rettorato universitario.

Luciana Castellina del PdUP ha sostanzialmente accolto la proposta di Pannella per un accordo che garantisca un « quo-

rum » anche al proprio piccolo partito. E' probabile che un'analoga risposta venga da Silvano Miniatì di DP.

Un compagno della redazione di Lotta Continua ha aspramente criticato la scelta « ultra leninista » dei radicali che « sembrano disposti ad accettare il dissenso solo quando esso accetta la loro egemonia e sacrificano l'autonomia dei nuovi movimenti ed umori della gente all'affermazione del proprio gruppo dirigente ».

« Non vi sarà — ha aggiunto — una scelta elettorale di questa o quella lista da parte di "Lotta Continua", anche se consideriamo importante per tutta la posizione del nostro paese la presenza nelle istituzioni di ex militanti di Lotta Continua, oggi senza partito, quali Mimmo Pinto e Marco Boato ».